

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalebunt

Anno CLXVI n. 30 (50.136)

Città del Vaticano

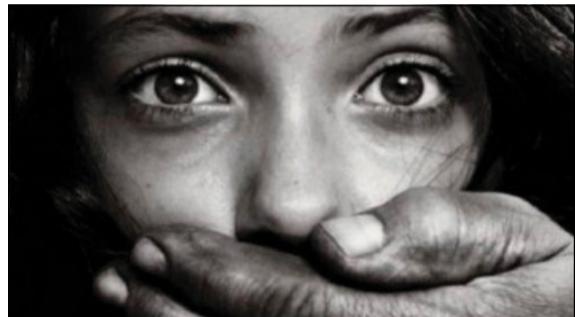
venerdì 6 febbraio 2026

Appello del Pontefice per porre fine alla tratta di persone

La pace inizia con la dignità

«Ultimi anni al cammino verso un mondo in cui la pace non sia solo assenza di guerra, ma sia disarmata e disarmante, radicata nel pieno rispetto della dignità di tutti». Lo chiede Leone XIV in vista della XII Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone, che ricorre l'8 febbraio, memoria liturgica di santa Giuseppina Bakhita.

Nella circostanza il Papa ha scritto un messaggio, diffuso oggi, venerdì 6, in cui rinnova «con



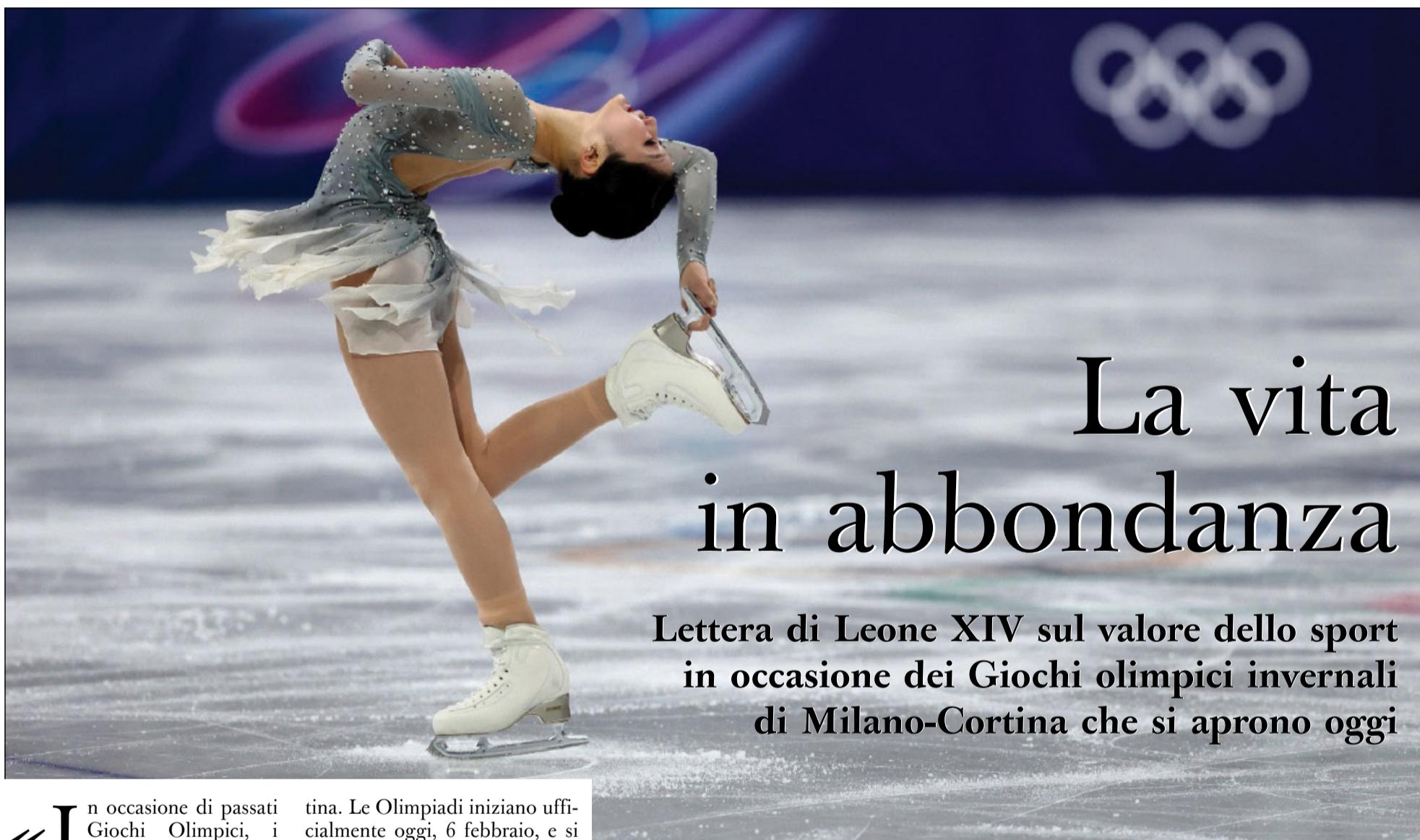
forza l'urgente appello» a porre fine a tale «grave crimine contro l'umanità» e rimarca che la «vera pace» inizia con «il riconoscimento e la tutela della dignità data da Dio a ogni persona».

In un'epoca «caratterizzata da un'escalation di violenza», la logica di «dominio e disprezzo per la vita umana» alimenta anche il flagello della tratta, avverte il Pontefice, sottolineando come instabilità geopolitica e conflitti creino terreno fertile per i trafficanti che sfruttano i più vul-

nerabili, «in particolare gli sfollati, i migranti e i rifugiati».

All'interno di questo «paradigma fallimentare», donne e bambini sono i più colpiti da tale «commercio atroce», prosegue il vescovo di Roma, indicando il divario tra ricchi e poveri come fattore di vulnerabilità specialmente nell'ambito della cosiddetta «schiaffità informatica».

PAGINA 7



La vita in abbondanza

Lettera di Leone XIV sul valore dello sport in occasione dei Giochi olimpici invernali di Milano-Cortina che si aprono oggi

«In occasione di passati Giochi Olimpici, i miei Predecessori hanno sottolineato come lo sport possa svolgere un ruolo importante per il bene dell'umanità, in particolare per la promozione della pace». E «in questa linea si colloca la Tregua olimpica». Per tale motivo «incoraggio vivamente tutte le Nazioni a riscoprire e a rispettare questo strumento di speranza». Lo scrive Leone XIV nella Lettera «La vita in abbondanza», sul valore dello sport, in occasione della celebrazione dei Giochi olimpici e paralimpici invernali di Milano-Cortina.

PAGINE DA 2 A 5

Montale, Pascal e quella impossibile letizia

di MARINA CORRADI

Ho trovato in una vecchia valigia nel ripostiglio, fra cose che avrei dovuto buttare da decenni, il mio diario scolastico di IV ginnasio. Svolte note di compiti da fare, scarabocchi, una grossa A di Anarchia sulla copertina. Ma, alle prime pagine, in bella calligrafia: «Spesso il male di vivere ho incontrato: / era il rivo strozzato che gorgoglia, / era l'incartocciarsi della foglia /

riarsi, era il cavallo stramazzato. / Bene non seppi, fuori del prodigo / che schiude la divina Indifferenza: / era la statua nella sonnolenza / del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato».

Montale, *Il male di vivere*. Non me l'avevano fatta studiare, ma l'avevo imparata a memoria. Quei versi corrispondevano ai miei 14 anni, solitari dopo la perdita di mia sorella. Li fotografavano addirittura, e con una certa spietatezza. Il male di

vivere, l'avevo visto da vicino: lei bianca e immobile, e gli occhi di mia madre, mio Dio, quegli occhi. Ma vedevo bene anche il piccione morente su un marciapiede, il randagio cacciato e morto di fame, e lo spezzarsi dei rami giovani degli alberi dopo un temporale. Il dolore lo vedevo perfettamente, per essere poco più che bambina. Venni da un'educazione cattolica formale e moralista, che avrei

SEGUE A PAGINA 11

prima possibile. Lo ha annunciato ai giornalisti il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, nel corso di un briefing con i giornalisti. Parole in linea con quelle del presidente Usa, Donald Trump, che, poche ore prima sul social network Truth, si era pronunciato così: «Invece di prorogare il trattato New START, dovremmo incaricare i nostri esperti in materia nucleare di elaborare un nuovo trattato, migliorato e modernizzato, che possa durare a lungo nel futuro».

Si stima che Stati Uniti e Federazione Russa detengano il 90 per cento degli ordigni nucleari di tutto il mondo. Il New START, firmato a Praga nel 2010 dagli allora presidenti Barack Obama e Dmitry Medvedev, limita gli armamenti nucleari strategici fissando un tetto di 1.550 testate e 700 missili e bombardieri disposti per ciascuno dei due Stati. Entrò in vigore il 5 febbraio 2011 e fu prorogato per 5 anni nel febbraio 2021.

SEGUE A PAGINA 9

Il Papa alla plenaria del Dicastero per i Laici la famiglia e la vita

Formare al rispetto della vita e alla tutela dei vulnerabili



PAGINA 6

 **NOSTRE INFORMAZIONI**

PAGINA 5

ALL'INTERNO

«Una tappa nello sviluppo dell'umanità, dalla quale non si dovrà più retrocedere, ma avanzare», disse san Paolo VI

Il multilateralismo è una scelta obbligata

VINCENZO BUONOMO
NELL'INSERTO «ATLANTE»

I missionari del Verbo incarnato gestiscono una scuola e un centro di accoglienza per i minori in difficoltà

Giordania: un luogo di carità e di fede nel cuore di Anjara

BEATRICE GUARRERA
A PAGINA 8

Lettere dal direttore

Un giudice in Italia...

ANDREA MONDA
A PAGINA 11

Lettera del Santo Padre Leone XIV sul valore dello sport

Oggi al via i Giochi olimpici invernali

Si intitola «La vita in abbondanza» la Lettera del Santo Padre Leone XIV «sul valore dello sport» pubblicata in data odierna, in occasione della celebrazione dei XXV Giochi Olimpici Invernali, che si tengono tra Milano e Cortina d'Ampezzo da oggi 6 febbraio al 22 di questo stesso mese, e dei XIV Giochi Paralimpici, che si svolgeranno, nelle stesse località, dal 6 al 15 marzo. Di seguito il testo del documento pontificio.

LETTERA DEL SANTO PADRE LEONE XIV «LA VITA IN ABBONDANZA» SUL VALORE DELLO SPORT

Cari fratelli e sorelle!

In occasione della celebrazione dei XXV Giochi Olimpici Invernali, che si terranno tra Milano e Cortina d'Ampezzo dal 6 al 22 febbraio prossimo, e dei XIV Giochi Paralimpici, che si svolgeranno, nelle stesse località, dal 6 al 15 marzo, desidero rivolgere il saluto e l'augurio a quanti sono direttamente coinvolti e, al tempo stesso, cogliere l'opportunità per proporre una riflessione destinata a tutti. La pratica sportiva, lo sappiamo, può avere una natura professionale, di altissima specializzazione: in questa forma essa corrisponde a una vocazione di pochi, pur suscitando ammirazione ed entusiasmo nel cuore di tanti, che vibrano al ritmo delle vittorie o delle sconfitte degli atleti. Ma l'esercizio sportivo è un'attività comune, aperta a tutti e salutare per il corpo e per lo spirito, al punto da costituire un'universale espressione dell'umano.

Sport e costruzione della pace

In occasione di passati Giochi Olimpici, i miei Predecessori hanno sottolineato come lo sport possa svolgere un ruolo importante per il bene dell'umanità, in particolare per la promozione della pace. Nel 1984, ad esempio, San Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai giovani atleti provenienti da tutto il mondo, citò la Carta olimpica,¹ che considera lo sport come fattore di «una migliore comprensione reciproca e di amicizia, al fine di costruire un mondo migliore e più pacifico». Egli incoraggiò i partecipanti con queste parole: «Fate sì che i vostri incontri siano un segno emblematico per tutta la società e un preludio a quella nuova era, in cui i popoli "non leveranno più la spada l'un contro l'altro" (Is 2, 4)».²

In questa linea si colloca la Tregua olimpica, che nell'antica Grecia era un accordo volto a sospendere le ostilità prima, durante e dopo i Giochi Olimpici, affinché atleti e spettatori potessero viaggiare liberamente e le competizioni svolgersi senza interruzioni. L'istituzione della Tregua scaturisce dalla convinzione che la partecipazione a competizioni regolamentate (*agones*) costituisce un cammino individuale e collettivo verso la virtù e l'eccellenza (*aretē*). Quando lo sport è praticato in questo spirito e con

sopravvissuti, città distrutte - come se la convivenza umana fosse superficialmente ridotta allo scenario di un videogioco. Ma questo non deve mai far dimenticare che l'aggressività, la violenza e la guerra sono «sempre una sconfitta per l'umanità».³

Oppportunamente, la Tregua olimpica è stata riproposta in tempi recenti dal Comitato Olimpico Internazionale e dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. In un mondo assetato di pace, abbiamo bisogno di strumenti che pongano «fine alla prevaricazione, all'esibizione della forza e all'indifferenza per il diritto».⁴ Incoraggio vivamente tutte le Nazioni, in occasione dei prossimi Giochi Olimpici e Paralimpici invernali, a riscoprire e a rispettare questo strumento di speranza che è la Tregua olimpica, simbolo e profezia di un mondo riconciliato.

Il valore formativo dello sport

«Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10). Queste parole di Gesù ci aiutano a comprendere l'interesse della Chiesa per lo sport e il modo in cui il cristiano vi si accosta. Gesù ha sempre posto al centro le persone, se ne è preso cura, desiderando per ciascuna di esse la pienezza della vita. Per questo, come ha affermato San Giovanni Paolo II, la persona umana «è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione».⁵ La persona, dunque, secondo la visione cristiana, deve rimanere sempre al centro dello sport in tutte le sue espressioni, anche in quelle di eccellenza agonistica e professionale.

A ben vedere, un solido fondamento di questa consapevolezza si trova negli scritti di san Paolo, noto come l'Apostolo delle genti. Al tempo in cui egli scriveva, i Greci possedevano già da molto tempo tradizioni atletiche. Ad esempio, la città di Corinto patrocinava i giochi istimici ogni due anni fin dagli inizi del VI secolo a.C.; per questo, scrivendo ai Corinzi, Paolo fece ricorso ad immagini sportive per introdurli alla vita cristiana: «Non sapete che - scrive -, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che appassisce, noi invece una che dura per sempre» (1 Cor 9, 24-25).

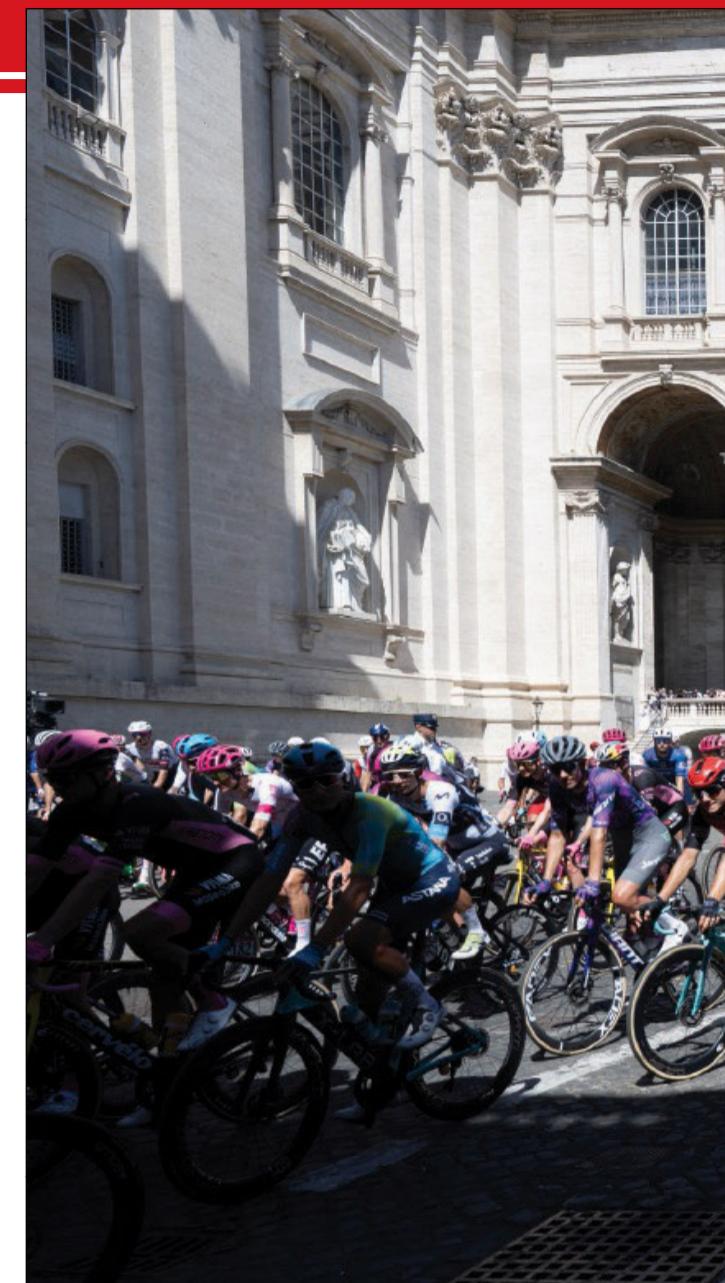
Seguendo la tradizione paolina, molti autori cristiani utilizzarono immagini atletiche come metafore per descrivere le dinamiche della vita spirituale; e questo, fino ad oggi, ci fa riflettere sulla profonda unità tra le diverse dimensioni dell'essere umano. Sebbene non manchino, nelle epoche passate, scritti cristiani - influenzati da filosofie dualistiche - che hanno del corpo una visione piuttosto negativa, il filone principale della teologia cristiana ha sottolineato la bontà del mondo materiale affermando che la persona è unità di corpo, anima e spirito. In effetti, i teologi dell'antichità e del Medioevo confutarono con forza le dottrine gnostiche e manichee, proprio perché esse consideravano il mondo materiale e il corpo umano come intrinsecamente malvagi. Secondo queste concezioni, lo scopo della vita spirituale consisterebbe nel liberarsi dal mondo e dal corpo. Al contrario, i teologi cristiani fecero appello alle convinzioni fondamentali della fede: la bontà del mondo creato da Dio, il fatto che il Verbo si è fatto carne e la risurrezione della persona nella sua armonia di corpo e anima.

Questa comprensione positiva della realtà fisica favorì lo sviluppo di una cultura nella qua-

le il corpo, unito allo spirito, fosse pienamente coinvolto nelle pratiche religiose: nei pellegrinaggi, nelle processioni, nei drammi sacri, nei sacramenti e nella preghiera che fa uso di immagini, statue e varie forme di rappresentazione.

Con l'affermarsi del cristianesimo nell'Impero Romano, gli spettacoli sportivi tipici della cultura romana - in particolare i combattimenti tra gladiatori - iniziarono progressivamente a perdere rilevanza sociale. Tuttavia, l'età medievale fu segnata dall'emergere di nuove forme di pratica sportiva, come i tornei cavallereschi, sui quali la Chiesa concentrò la propria attenzione etica, contribuendo anche a una loro reinterpretazione in chiave cristiana, come testimoniato dalla predicazione dell'abate San Bernardo di Chiaravalle.

Nello stesso periodo, la Chiesa riconobbe il



La vita in abbondanza

valore formativo dello sport, grazie anche al contributo di figure quali Ugo di San Vittore e San Tommaso d'Aquino. Ugo, nella sua opera *Didascalicon*, sottolineò l'importanza delle attività ginniche nel curriculum degli studi, contribuendo a plasmare il sistema educativo medievale.⁶

La riflessione di San Tommaso d'Aquino sul gioco e sull'esercizio fisico metteva in primo piano la "moderazione" come tratto fondamentale di una vita virtuosa. Secondo Tommaso, quest'ultima non riguarda solo il lavoro o le occupazioni considerate serie, ma ha bisogno anche di tempo per il gioco e il riposo. Scrive l'Aquinate: «Come dice Agostino: "Ti prego, concediti talvolta una pausa: conviene infatti che l'uomo saggio, talora, allenti la tensione dell'attenzione applicata al lavoro". Ora, questo rilassamento della mente dal lavoro consiste in parole e azioni giocose. Perciò è conveniente che talvolta l'uomo saggio e virtuoso vi ricorra».⁷ Tommaso riconosce che le persone giocano perché il gioco è fonte di piacere e dunque lo praticano per sé stesso. Rispondendo a un'obiezione secondo cui un atto virtuoso deve essere diretto a un fine, egli osserva che «le azioni giocose non sono ordinate a un fine esterno, ma soltanto al bene di colui che gioca, in quanto sono piacevoli o procurano ristoro».⁸ Questa "etica del gioco" elaborata da Tommaso d'Aquino esercitò una notevole influenza sulla predicazione e sull'educazione.

Lo sport, scuola di vita e areopago contemporaneo

Si collocava in questa lunga tradizione l'umanista Michel de Montaigne quando, in un saggio sull'educazione, scriveva: «Non educhiamo un'anima, non educhiamo un corpo: educhiamo una persona. Non bisogna dividerla in due».⁹ È questo il motivo che egli addusse per giustificare l'inserimento dell'educazione fisica e dello sport nella giornata scolastica. Questi principi furono applicati nelle scuole dei Gesuiti, avvalorati dagli scritti di Sant'Ignazio di Loyola, in particolare dalle *Costituzioni* della Compagnia di Gesù e dalla *Ratio Studiorum*.¹⁰

Su tale sfondo si inserisce anche l'opera di grandi educatori, da San Filippo Neri a San Giovanni Bosco. Quest'ultimo, attraverso la

tempo libero sia impiegato per distendere lo spirito, per fortificare la salute dell'anima e del corpo; [...] anche mediante esercizi e manifestazioni sportive, che giovano a mantenere l'equilibrio dello spirito, ed offrono un aiuto per stabilire fraterne relazioni fra gli uomini di tutte le condizioni, di nazioni o di razze diverse».¹⁴ Grazie alla lettura dei segni dei tempi, è dunque cresciuta la consapevolezza ecclesiale dell'importanza della pratica sportiva. Il Concilio ha rappresentato una fioritura in questo campo: si è sviluppata la riflessione sullo sport in relazione alla vita di fede e una molteplicità di esperienze pastorali in ambito sportivo hanno rivelato nei decenni successivi la loro forza generativa. Anche i Dicasteri della Santa Sede hanno promosso valide iniziative in dialogo con questo ambito umano.¹⁵

Molto significativi sono stati due Giubilei dello Sport celebrati da San Giovanni Paolo II: il primo il 12 aprile 1984, nell'Anno della Redenzione; il secondo il 29 ottobre 2000, allo Stadio Olimpico di Roma. In questa stessa linea si è posto il Giubileo del 2025, che ha rilanciato in modo esplicito il valore culturale, educativo e simbolico dello sport come linguaggio umano universale di incontro e di speranza. È l'orientamento che ha motivato la scelta di accogliere in Vaticano il Giro d'Italia: la grande competizione ciclistica è un evento sportivo, ma anche una narrazione popolare capace di attraversare territori, generazioni e differenze sociali, e di parlare al cuore della comunità umana in cammino.

Ben oltre i luoghi di più antica tradizione cristiana, sembra evidente che lo sport sia ampiamente presente nelle culture di cui abbiamo testimonianza. Anche quelle tradizionalmente orali hanno lasciato tracce di campi da gioco, attrezzature atletiche, nonché immagini o sculture legate alle loro pratiche sportive. Vi è dunque molto che si può apprendere dalle tradizioni sportive delle culture indigene, dei Paesi africani e asiatici, delle Americhe e di altre regioni del mondo.

ANCORA OGGI, LO SPORT continua a svolgere un ruolo significativo nella maggior parte delle culture. Esso offre uno spazio privilegiato di relazione e di dialogo con i nostri fratelli e sorelle



queste condizioni, esso promuove la maturazione della coesione comunitaria e del bene comune.

La guerra, al contrario, nasce da una radicalizzazione del disaccordo e dal rifiuto di cooperare gli uni con gli altri. L'avversario è allora considerato un nemico mortale, da isolare e possibilmente da eliminare. Le tragiche evidenze di questa cultura di morte sono sotto i nostri occhi - vite spezzate, sogni infranti, traumi dei

quali



Accanto: Leone XIV accoglie i ciclisti del Giro d'Italia nel passaggio in Vaticano (1º giugno 2025).
 In basso a sinistra: il pellegrinaggio con la Croce degli sportivi per il Giubileo dello sport (14 giugno 2025).
 In basso a destra: il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, appone la firma sul "Muro della tregua olimpica" nel Villaggio di Milano-Cortina (5 febbraio)

appartenenti ad altre tradizioni religiose, così come con coloro che non si riconoscono in alcuna di esse.

Sport e sviluppo della persona

Alcuni studiosi delle scienze sociali possono aiutarci a comprendere meglio il significato umano e culturale dello sport e, di conseguenza, il suo significato spirituale. Un esempio rilevante è rappresentato dalle ricerche sulla cosiddetta *flow experience* (o "flusso") nello sport e in altri ambiti della cultura.¹⁶ Tale esperienza si verifica in genere fra persone impegnate in un'attività che richiede concentrazione e abilità, quando il livello di sfida corrisponde o è leggermente superiore al loro livello già acquisito. Pensiamo, ad esempio, a uno scambio prolungato nel tennis: il motivo per cui questa è una delle parti più divertenti di una partita è che ogni giocatore spinge l'altro al limite del proprio livello di abilità. L'esperienza è esaltante e i due giocatori si spingono reciprocamente a migliorarsi; e questo vale tanto per due bambini di dieci anni quanto per due campioni professionisti.

Numerose ricerche hanno riconosciuto che le persone non sono soltanto motivate dal denaro o dalla fama, ma possono sperimentare gioia e ricompense intrinseche alle attività che svolgono, compiendole, cioè, e apprezzandole per il loro stesso valore. In particolare, è stato osservato che le persone provano gioia quando si donano pienamente a un'attività o a una relazione e vanno oltre il punto in cui si trovavano, con una sorta di movimento in avanti. Tali dinamiche favoriscono la crescita della persona nella sua totalità.

Durante un'esperienza sportiva, inoltre, spesso la persona concentra completamente la propria attenzione su ciò che sta facendo. Si verifica una fusione tra azione e consapevolezza, al punto che non resta spazio per un'attenzione esplicita rivolta a sé stessi. In questo senso, l'esperienza interrompe la tendenza all'egocentrismo. Al tempo stesso, le persone descrivono un senso di unione con ciò che le circonda. Negli sport di squadra, questo è solitamente vissuto come un legame o un'unità con i compagni: il giocatore non è più ripiegato su di sé, perché fa parte di un gruppo che tende ad un obiettivo comune. Papa Francesco ha più volte evidenziato questo aspetto quando ha incoraggiato i giovani atleti ad essere giocatori di squadra. Ad esempio ha detto: «Siate giocatori di squadra. Appartenere a una società sportiva significa rifiutare ogni forma di egoismo e di isolamento; è un'opportunità per incontrare gli altri e stare con gli altri, aiutarsi a vicenda, confrontarsi nella stima reciproca e crescere nella fraternità».¹⁷

Quando gli sport di squadra non sono inquinati dal culto del profitto, i giovani "si mettono in gioco" in relazione a qualcosa che per loro è

molto importante. Si tratta di una formidabile opportunità educativa. Non è sempre facile riconoscere le proprie capacità o comprendere come esse possano essere utili alla squadra. Inoltre, lavorare insieme a coetanei comporta talvolta la necessità di affrontare conflitti, gestire frustrazioni e fallimenti. Occorre persino imparare a perdonare (cfr. Mt 18, 21-22). Prendono forma così fondamentali virtù personali, cristiane e civili.

Gli allenatori svolgono un ruolo fondamentale nel creare un ambiente in cui queste dinamiche possano essere vissute, accompagnando i giocatori attraverso di esse. Data la complessità umana coinvolta, è di grande aiuto quando un allenatore è animato da valori spirituali. Vi sono molti allenatori di questo tipo, nelle comunità cristiane e in altre realtà educative, così come a livello agonistico e di élite professionale. Essi descrivono spesso la cultura della squadra come fondata sull'amore, che rispetta e sostiene ogni persona, incoraggiandola ad esprimere il meglio di sé per il bene del gruppo. Quando un giovane fa parte di una squadra di questo tipo, apprende qualcosa di essenziale su che cosa significhi essere umani e crescere. In effetti, «solo insieme possiamo diventare autenticamente noi stessi. Solo attraverso l'amore la nostra vita interiore diventa profonda e la nostra identità forte».¹⁸

Allargando ulteriormente lo sguardo, è importante ricordare che, proprio perché lo sport è fonte di gioia e favorisce lo sviluppo personale e le relazioni sociali, esso dovrebbe essere accessibile a tutte le persone che desiderano praticarlo. In alcune società che si considerano avanzate, dove lo sport è organizzato secondo il principio del "pagare per giocare", i bambini provenienti da famiglie e comunità più povere non possono permettersi le quote di partecipazione e restano esclusi. In altre società, alle ragazze e alle donne non è consentito praticare sport. A volte, nella formazione alla vita religiosa, specialmente femminile, permangono diffidenze e timori verso l'attività fisica e sportiva. Occorre dunque impegnarsi affinché lo sport sia reso accessibile a tutti. Ciò è molto importante per la promozione della persona. Me lo hanno confermato le toccanti testimonianze di membri della Squadra Olimpica dei Rifugiati, o di partecipanti alle Paralimpiadi, alle Special Olympics e alla Homeless World Cup. Come abbiamo visto, i valori autentici dello sport si aprono naturalmente alla solidarietà e all'inclusione.

I rischi che mettono in pericolo i valori sportivi

Dopo aver considerato come lo sport contribuisca allo sviluppo delle persone e favorire il bene comune, dobbiamo ora rilevare le dinamiche che possono compromettere tali risultati. Ciò avviene soprattutto per una forma di "corruzione" che è sotto gli occhi di tutti. In molte

società, lo sport è strettamente connesso a economia e finanza. È evidente che il denaro è necessario per sostenere le attività sportive promosse dalle istituzioni pubbliche, da altri organismi civici e dalle istituzioni educative, così come quelle private di livello agonistico e professionale. I problemi sorgono quando il *business* diventa la motivazione primaria o esclusiva. Allora le scelte non muovono più dalla dignità delle persone, né da ciò che favorisce il bene dell'atleta, il suo sviluppo integrale e quello della comunità.

Quando si mira a massimizzare il profitto, si sopravvaluta ciò che può essere misurato o quantificato, a scapito di dimensioni umane di importanza incalcolabile: "conta solo ciò che può essere contato". Questa mentalità invade lo sport quando l'attenzione si concentra ossessivamente sui risultati raggiunti e sulle somme di denaro che si possono ricavare dalla vittoria. In molti casi, persino a livello dilettantistico, gli imperativi e i valori di mercato sono arrivati a oscurare altri valori umani dello sport, che meritano invece di essere custoditi.

Papa Francesco ha richiamato l'attenzione sugli effetti negativi che tali dinamiche possono avere sugli atleti, affermando: «Quando lo sport è considerato solo secondo parametri economici o in funzione della vittoria ad ogni costo, si corre il rischio di ridurre gli atleti a semplice merce per l'aumento del profitto. Gli stessi atleti entrano così in un sistema che li travolge, perdono il vero significato della loro attività, la gioia del gioco che li aveva attratti da bambini e che li aveva spinti a compiere tanti sacrifici reali per diventare campioni. Lo sport è armonia, ma se prevale la ricerca esasperata del denaro e del successo, questa armonia si spezza».¹⁹

Anche gli atleti di alto livello e professionisti,

incentivi finanziari diventano l'unico criterio, può accadere che individui e squadre pieghino i propri risultati alla corruzione e all'invasione dell'industria del gioco d'azzardo. Queste diverse forme di frode non solo corrompono le attività sportive in sé, ma servono anche a disilludere il grande pubblico e a minare il contributo positivo dello sport alla società in generale.

Competizione e cultura dell'incontro

Allargando lo sguardo a livello delle competizioni sportive, anche queste possono svolgere un ruolo importante nel favorire l'unità tra le persone. È interessante che la parola *competizione* derivi da due radici latine: *cum* – "insieme" – e *petere* – "chiedere" –. In una competizione, dunque, si può dire che due persone o due squadre cerchino insieme l'eccellenza. Non sono nemici mortali. E nel tempo che precede o che segue la gara vi è in genere l'opportunità di incontrarsi e di conoscersi.

Proprio per questo la competizione sportiva, quando è autentica, presuppone un patto etico condiviso: l'accettazione leale delle regole e il rispetto della verità del confronto. Il rifiuto del *doping* e di ogni forma di corruzione, ad esempio, è una questione non solo disciplinare, ma che tocca il cuore stesso dello sport. Alterare artificialmente la prestazione o comprare il risultato significa spezzare la dimensione del *cum-petere*, trasformando la ricerca comune dell'eccellenza in una sopraffazione individuale o di parte.

Lo sport vero, invece, educa a un rapporto sereno con il limite e con la norma. Il limite è una soglia da abitare: è ciò che rende significativo lo sforzo, intelligibile il progresso, riconoscibile il merito. La norma è la "grammatica" condivisa che rende possibile il gioco stesso. Senza regole non vi è competizione, né incontro, ma solo caos o violenza. Accettare i limiti del proprio corpo, del tempo, della fatica, e rispettare le regole comuni significa riconoscere che la riuscita nasce dalla disciplina, dalla perseveranza e dalla lealtà.

In questo senso, lo sport offre una lezione decisiva anche oltre il campo di gara: insegna che si può aspirare al massimo senza negare la propria fragilità, che si può vincere senza umiliare, che si può perdere senza essere sconfitti come persone. La competizione equa custodisce così una dimensione profondamente umana



quando l'interesse economico diventa l'obiettivo primario o esclusivo, rischiano di concentrarsi su sé stessi e sulla prestazione, indebolendo la dimensione comunitaria del gioco e tradendo la sua valenza sociale e civile. Lo sport, invece, è una pratica che possiede valori condivisi da tutti coloro che vi partecipano e in grado di umanizzare la convivenza, anche in situazioni difficili. Un'attenzione sproporzionata al denaro, al contrario, riporta l'attenzione in modo esplicito e riduttivo su sé stessi. Anche in questo caso, vale il detto di Gesù: «Nessuno può servire due padroni» (Mt 6, 24).

Un rischio particolare emerge quando i vantaggi finanziari derivanti dal successo nello sport sono considerati più importanti del valore intrinseco della partecipazione: la dittatura della *performance* può indurre all'uso di sostanze dopanti e ad altre forme di frode, e può portare i giocatori di sport di squadra a concentrarsi sul proprio benessere economico piuttosto che sulla lealtà verso la propria disciplina. Quando gli

e comunitaria: non separa, ma mette in relazione; non assolutizza il risultato, ma valorizza il cammino; non idolatra la prestazione, ma riconosce la dignità di chi gioca.

La giusta competizione e la cultura dell'incontro non riguardano solo i giocatori, ma anche gli spettatori e i tifosi. Il senso di appartenenza alla propria squadra può essere un elemento molto significativo dell'identità di molti tifosi: essi condividono le gioie e le delusioni dei loro eroi e trovano un senso di comunità con gli altri sostenitori. Questo è generalmente un fattore positivo nella società, fonte di rivalità amichevole e di battute scherzose, ma può diventare problematico quando si trasforma in una forma di polarizzazione che porta alla violenza verbale e fisica. Allora, da espressione di sostegno e partecipazione, il tifo si trasforma in fanaticismo; lo stadio diventa luogo di scontro anziché di incontro. Qui lo sport non unisce

Lettera del Santo Padre Leone XIV sul valore dello sport

La vita in abbondanza

CONTINUA DA PAGINA 3

ma estremizza, non educa ma diseduca, perché riduce l'identità personale a un'appartenenza cieca e oppositiva. Ciò è particolarmente preoccupante quando il tifo è legato ad altre forme di discriminazione politica, sociale e religiosa e viene utilizzato indirettamente per esprimere forme più profonde di risentimento e odio.

Le competizioni internazionali, in particolare, offrono un'occasione privilegiata per sperimentare la nostra comune umanità nella ricchezza delle sue diversità. Infatti, vi è qualcosa di profondamente toccante nelle ceremonie di apertura e di chiusura dei Giochi Olimpici, quando vediamo gli atleti sfilare con le bandiere nazionali e gli abiti caratteristici dei loro Paesi. Esperienze come queste possono ispirarci e ricordarci che siamo chiamati a formare un'unica famiglia umana. I valori promossi dallo sport — quali la lealtà, la condivisione, l'accoglienza, il dialogo e la fiducia negli altri — sono comuni ad ogni persona, indipendentemente dalla provenienza etnica, dalla cultura e dal credo religioso.²⁰

Sport, relazione e discernimento

Lo sport nasce come esperienza relazionale: mette in contatto i corpi e, attraverso i corpi, le storie, le differenze, le appartenenze. Allenarsi insieme, competere lealmente, condividere la fatica e la gioia del gioco favorisce l'incontro e costruisce legami che superano barriere sociali, culturali e linguistiche. In questo senso lo sport è un potente facilitatore di relazioni sociali: crea comunità, educa al rispetto delle regole comuni, insegna che nessun risultato è frutto di un cammino solitario. Tuttavia, proprio perché mobilita passioni profonde, lo sport porta con sé anche dei limiti.

Il significato educativo dello sport si rivela in modo particolare nel rapporto tra vittoria e sconfitta. Vincere non è semplicemente primeggiare, ma riconoscere il valore del percorso compiuto, della disciplina, dell'impegno condiviso. Perdere, a sua volta, non coincide con il fallimento della persona, ma può diventare una scuola di verità e di umiltà. Lo sport educa così a una comprensione più profonda della vita, nella quale il successo non è mai definitivo e la caduta non è mai l'ultima parola. Accettare la sconfitta senza disperazione e la vittoria senza arroganza significa imparare a stare nella realtà con maturità, riconoscendo i propri limiti e le

spirituale dell'esistenza. Quando lo sport pretende di sostituirsi alla religione, perde il suo carattere di gioco e di servizio alla vita, diventando assoluto, totalizzante, incapace di relativizzare sé stesso.

In questo contesto si inserisce anche il pericolo del narcisismo, che attraversa oggi l'intera cultura sportiva. L'atleta può rimanere fissato allo specchio del proprio corpo performante, del proprio successo misurato in visibilità e consenso. Il culto dell'immagine e della prestazione, amplificato dai media e dalle piattaforme digitali, rischia di frammentare la persona, separando il corpo dalla mente e dallo spirito. È urgente riaffermare una cura integrale della persona umana, nella quale il benessere fisico non sia disgiunto dall'equilibrio interiore, dalla

Athletica Vaticana, squadra ufficiale della Santa Sede, testimonia come lo sport possa essere vissuto anche come servizio ecclesiale, soprattutto verso i più poveri e i più fragili

responsabilità etica e dall'apertura agli altri. Occorre riscoprire le figure che hanno unito passione sportiva, sensibilità sociale e santità. Tra i tanti esempi che potrei fare, voglio ricordare San Pier Giorgio Frassati (1901-1925), giovane torinese che univa perfettamente fede, preghiera, impegno sociale e sport. Pier Giorgio era appassionato di alpinismo e organizzava spesso escursioni con i suoi amici. Andare in montagna, immergersi in quegli scenari mae- stosi gli faceva contemplare la grandezza del Creatore.

Un'ulteriore distorsione si manifesta nella strumentalizzazione politica delle competizioni sportive internazionali. Quando lo sport viene piegato a logiche di potere, di propaganda o di supremazia nazionale, è tradita la sua vocazione universale. Le grandi manifestazioni sportive dovrebbero essere luoghi di incontro e di ammirazione reciproca, non palcoscenici per l'affermazione di interessi politici o ideologici.

Le sfide contemporanee si intensificano ulteriormente con l'impatto del transumanesimo e dell'intelligenza artificiale sul mondo dello

di sperimentazione disincarnata.

In contrasto con queste derive, lo sport conserva una straordinaria capacità inclusiva. Praticato in modo giusto, esso apre spazi di partecipazione per persone di ogni età, condizione sociale e abilità, diventando strumento di integrazione e di dignità.

In questa prospettiva si colloca l'esperienza di *Athletica Vaticana*. Creata nel 2018 come squadra ufficiale della Santa Sede e sotto la guida del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, essa testimonia come lo sport possa essere vissuto anche come servizio ecclesiale, soprattutto verso i più poveri e i più fragili. Qui lo sport non è spettacolo, ma prossimità; non è selezione, ma accompagnamento; non è competizione esasperata, ma cammino condiviso.

Infine, occorre interrogarsi sulla crescente assimilazione dello sport alla logica dei *videogame*. La *gamification* estrema della pratica sportiva, la riduzione dell'esperienza a punteggi, livelli e *performance* replicabili, rischia di disancorare lo sport dal corpo reale e dalla relazione concreta. Il gioco, che è sempre rischio, imprevisto e presenza, viene sostituito da una simulazione che promette controllo totale e gratificazione immediata. Recuperare il valore autentico dello sport significa allora restituirci la sua dimensione incarnata, educativa e relazionale, affinché rimanga una scuola di umanità e non un semplice dispositivo di consumo.

Una pastorale dello sport per la vita in abbondanza

Una valida pastorale dello sport nasce dalla consapevolezza che lo sport è uno dei luoghi in cui si formano immaginari, si plasmano stili di vita e si educano le giovani generazioni. Per questo è necessario che le Chiese particolari riconoscano lo sport come spazio di discernimento e accompagnamento, che merita un impegno di orientamento umano e spirituale. In tale prospettiva appare opportuno che, all'interno delle Conferenze episcopali, siano presenti uffici o commissioni dedicati allo sport, in cui elaborare e coordinare la proposta pastorale, mettendo in dialogo le realtà sportive, educative e sociali presenti nei diversi territori. Lo sport, infatti, attraversa parrocchie, scuole, università, oratori, associazioni e quartieri: stimolare una visione condivisa consente di evitare



frammentazioni e di valorizzare le esperienze già esistenti.

A livello locale, la nomina di un incaricato diocesano e la costituzione di équipe pastorali per lo sport risponde alla stessa esigenza di prossimità e continuità. L'accompagnamento pastorale dello sport non si esaurisce in momenti celebrativi, ma si realizza nel tempo, dividendo le fatiche, le aspettative, le delusioni e le speranze di chi vive quotidianamente il campo, la palestra, la strada. Questo accompagnamento riguarda sia il fenomeno sportivo nel suo insieme, con le sue trasformazioni culturali ed economiche, sia le persone concrete che lo abitano. La Chiesa è chiamata a farsi vicina là dove lo sport è vissuto come professione, come competizione ad alto livello, come occasione di successo o di esposizione mediatica, avendo però particolarmente a cuore lo sport di base, spesso segnato da scarsità di risorse ma ricchissimo di relazioni.

Una buona pastorale dello sport può contribuire in modo significativo alla riflessione sull'etica sportiva. Non si tratta di imporre norme dall'esterno, ma di illuminare dall'interno il senso dell'agire sportivo, mostrando come la ricerca del risultato possa convivere con il rispetto dell'altro, delle regole e di sé stessi. In particolare, l'armonia tra sviluppo fisico e sviluppo spirituale va considerata come dimensione constitutiva di una visione integrale della persona umana. Lo sport diventa così luogo in cui imparare a prendersi cura del proprio essere senza idolatrarlo, a superarsi senza annullarsi, a competere senza perdere la fraternità.

Pensare e attuare la pratica sportiva come

Diario olimpico

«El purtava i scarp del tennis»

A Milano 6 persone morte di freddo in un mese

di GIAMPAOLO MATTEI

Proprio mentre i grandi del mondo stanno arrivando a Milano, per partecipare alle celebrazioni di inizio Olimpiadi, un uomo — al momento “senza identità” — è morto per il freddo davanti al civico 18 di via dell'Aprica. Non così lontano dai luoghi sportivi illuminati dai riflettori. Passanti se ne sono accorti a mezzanotte tra mercoledì 4 e giovedì 5 febbraio.

È la sesta persona morta, negli ultimi trenta giorni, nelle strade della “capitale olimpica”, nei precari dormitori all'aperto tra giardini e marciapiedi. Forse «purtava i scarp del tennis, perché l'era un barbun» per dirla con Enzo Jannacci: sì, povertà e speranze poeticamente tratteggiate tra la Via Gluck di Adriano Celentano e Corso Buenos Aires di Lucio Dalla.

La gente di Milano — come i parigini per i

Giochi estivi 2024 — non si è fatta, almeno finora, troppo coinvolgere dal fascino delle Olimpiadi “più diffuse” di sempre: 22.000 chilometri quadrati tra Lombardia, Trentino-Alto Adige e Veneto. L'ironia meneghina, in queste ore, rilancia tra Milano e Cortina la battuta — nel film “Vacanze di Natale” (1983) — di Donatone Braghetti, interpretato da Guido Nicheli: «Milano via della Spiga-Hotel Cristallo di Cortina: 2 ore, 54 minuti e 27 secondi. Alboreto is nothing». E, forse, il fatto che anche gli atleti sono sparsi in tante località di gara — Bormio, Livigno, Tesero, Predazzo, Anterselva — rende meno affascinante il Villaggio olimpico milanese e più freddo il coinvolgimento popolare (passaggio della fiaccola escluso).

Oggi, nel giorno della cerimonia di apertura dei Giochi, è Leone XIV a «proporre una riflessione destinata a tutti» con la Lettera *La vita in abbondanza* sul valore dello



Atleti con sindrome di Down nell'ambito dell'esperienza sportiva di Special Olympics

proprie possibilità.

Non è raro, inoltre, che lo sport venga investito di una funzione quasi religiosa. Gli stadi sono percepiti come cattedrali laiche, le partite come liturgie collettive, gli atleti come figure salvifiche. Questa sacralizzazione rivela un bisogno autentico di senso e di comunione, ma rischia di svuotare sia lo sport sia la dimensione



Una corsa "inclusiva"
di Athletica Vaticana per le strade di Roma

ta, in cui si impara che l'abbondanza non nasce dalla vittoria ad ogni costo, ma dalla condivisione, dal rispetto e dalla gioia di camminare insieme.

Dal Vaticano, 6 febbraio 2026

LEONE PP. XIV

¹ COMITÉ INTERNATIONAL OLYMPIQUE, *Olympic Charter 1984* (Losanna 1983), p. 6.

² S. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella Messa per il Giubileo degli sportivi* (Roma, Stadio Olimpico, 12 aprile 1984), 3.

³ ID., *Discorso al Corpo Diplomatico* (13 gennaio 2003), 4.

⁴ *Incontro internazionale per la pace. Religioni e culture in dialogo* (Roma, Colosseo, 28 ottobre 2025).

⁵ S. GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 14.

⁶ Cfr. UGO DI SAN VITTORE, *Didascalicon*, II, XXVII: ed. a cura di C.H. Buttmer, Washington 1939, 44.

⁷ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 168, art. 2.

⁸ *Ibid.*, I-II, q. 1, art 6, ad 1.

⁹ M. DE MONTAIGNE, *Les Essais*, I, 25: ed. J. Balsamo et al., Paris 2007, 171.

¹⁰ Cfr. M. KELLY, *I cattolici e lo sport. Una visione storica e teologica*, in *La Civiltà Cattolica* 2014 IV, 567-568.

¹¹ Cfr. A. STELITANO - A. M. DIEGUEZ - Q. BORTOLATO, *I Papi e lo sport*, Città del Vaticano 2015.

¹² Cfr. LEONE XIII, Lett. enc. *Rerum novarum* (15 maggio 1891), 36.

¹³ PIO XII, *Discorso agli atleti italiani* (20 maggio 1945).

¹⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 61.

¹⁵ Cfr. DICASTERO PER I LAICI, LA FAMIGLIA E LA VITA, *Dare il meglio di sé. Documento sulla prospettiva cristiana dello sport e della persona umana* (1 giugno 2018).

¹⁶ Cfr. M. CSIKSZENTMIHALYI, *Beyond Boredom and Anxiety. The Experience of Play in Work and Games* San Francisco, 1975.

¹⁷ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Centro Sportivo Italiano* (7 giugno 2014).

¹⁸ *Incontro con le Autorità, Rappresentanti della società civile e il Corpo Diplomatico* (Ankara, Turchia, 27 novembre 2025).

¹⁹ FRANCESCO, *Discorso al Comitato Olimpico Europeo* (23 novembre 2013).

²⁰ Cfr. FRANCESCO, *Discorso ai calciatori e ai motori della partita interreligiosa per la pace* (1 settembre 2014).

strumento comunitario aperto e inclusivo è un altro compito decisivo. Lo sport può e deve essere spazio di accoglienza, capace di coinvolgere persone di diversa provenienza sociale, culturale e fisica. La gioia di essere insieme, che nasce dal gioco condiviso, dall'allenamento comune e dal sostegno reciproco, è una delle espressioni più semplici e più profonde di umanità riconciliata.

In questo orizzonte, gli sportivi costituiscono un modello che va riconosciuto e accompagnato. La loro esperienza quotidiana parla di ascesi e di sobrietà, di lavoro paziente su sé stessi, di equilibrio tra disciplina e libertà, di rispetto dei tempi del corpo e della mente. Queste qualità possono illuminare l'intera vita sociale. La vita spirituale, a sua volta, offre agli sportivi uno sguardo che va oltre la prestazione e il risultato. Introduce il senso dell'esercizio come pratica che forma l'interiorità. Aiuta a dare significato alla fatica, a vivere la sconfitta senza disperazione e il successo senza presunzione, trasformando l'allenamento in disciplina dell'umano.

Tutto ciò trova il suo orizzonte ultimo nella promessa biblica che offre il titolo a questa Lettera: la vita in abbondanza. Non si tratta di un accumulo di successi o di prestazioni, ma di una pienezza di vita che integra corpo, relazione e interiorità. In chiave culturale, la vita in abbondanza invita a liberare lo sport da logiche riduttive che lo trasformano in mero spettacolo o consumo. In chiave pastorale, essa sollecita la Chiesa a farsi presenza capace di accompagnare, discernere e generare speranza. Così lo sport può diventare davvero una scuola di vita.

sport. In esplicito riferimento a Olimpiadi e Paralimpiadi di Milano-Cortina, il Papa — come già all'Angelus del 1º febbraio — incoraggia «vivamente tutte le Nazioni (...) a riscoprire e a rispettare questo strumento di speranza che è la Tregua olimpica, simbolo e profezia di un mondo riconciliato». Aggiungendo: «Opportunamente, la Tregua olimpica è stata riproposta in tempi recenti dal Comitato Olimpico Internazionale e dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. In un mondo assetato di pace, abbiamo bisogno di strumenti che pongano fine alla prevaricazione, all'esibizione della forza e all'indifferenza per il diritto».

Lo sport non è "solo" vittoria o sconfitta. Al mondo di alto livello olimpico e paralimpico, così come alle realtà più amatoriali, Leone XIV fa presente, a conclusione della Lettera, che per lo sport «non si tratta di un accumulo di successi o di prestazioni, ma di una pienezza di vita che integra corpo, relazione e interiorità. In chiave culturale, la vita

in abbondanza invita a liberare lo sport da logiche riduttive che lo trasformano in mero spettacolo o consumo (...). Così lo sport può diventare davvero una scuola di vita, in cui si



La fiamma olimpica nel cuore di Milano

impara che l'abbondanza non nasce dalla vittoria ad ogni costo, ma dalla condivisione, dal rispetto e dalla gioia di camminare insieme».



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza una Delegazione di «Courage International».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Monsignor Marco Sprizzi, Presidente dell'Ufficio del Lavoro della Sede Apostolica.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Myla Grace Ragenia Catalbas Macahilig, Ambasciatore delle Filippine, in visita di congedo.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Robert Walter McElroy, Arcivescovo di Washington (Stati Uniti d'America).

Provvida di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Tampico (Messico) Sua Eccellenza Monsignor Margarito Salazar Cárdenas, finora Vescovo di Matehuala.

Nomina episcopale in Messico

Margarito Salazar Cárdenas vescovo di Tampico

Nato il 22 febbraio 1958 a Matamoros, ha compiuto gli studi nel Seminario di Monterrey ed è stato ordinato sacerdote il 12 giugno 1989, incardinandosi nella diocesi di Matamoros-Reynosa. Ha ottenuto la licenza in Teologia dogmatica presso l'Universidad Pontificia de México. È stato formatore, docente, vice rettore e rettore del Seminario diocesano, coordinatore della Commissione diocesana per la Pastorale vocazionale, difensore del Vincolo ed economo diocesano; parroco e vicario episcopale. Il 3 marzo 2018 è stato nominato vescovo di Matehuala, ricevendo l'ordinazione episcopale il 12 giugno successivo. In seno alla Conferenza episcopale messicana è membro della Commissione per il Dialogo interreligioso e la Comunione.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Julian Andrzej Wojtkowski, vescovo titolare di Murustaga, già ausiliare di Warmia, è morto in Polonia mercoledì 4 febbraio, all'età di 99 anni. Il compiuto presule era infatti nato a Poznań il 31 gennaio 1927. Diventato sacerdote il 25 giugno 1950, era stato eletto alla Sede titolare di Murustaga e al tempo nominato ausiliare di Warmia il 17 agosto 1969, ricevendo l'ordinazione episcopale il 22 dello stesso mese. Il 24 febbraio 2004 aveva rinunciato all'ufficio pastorale.

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Mercoledì delle Ceneri «Stazione» nella Basilica di Santa Sabina all'Aventino presieduta dal Santo Padre Leone XIV

18 FEBBRAIO 2026

INDICAZIONI

1. Nel giorno di inizio della Quaresima avrà luogo una celebrazione, nella forma delle «Stazioni» romane, presieduta dal Santo Padre Leone XIV, con il seguente svolgimento:

— Alle ore 16.30, nella chiesa di Sant'Anselmo all'Aventino, inizierà la liturgia «stazionale» cui farà seguito la processione penitenziale verso la Basilica di Santa Sabina.

Alla processione prenderanno parte i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Monaci Benedettini di Sant'Anselmo, i Padri Domenicani di Santa Sabina e alcuni fedeli.

— Al termine della processione, nella Basilica di Santa Sabina, proseguirà la Celebrazione Eucaristica, nella quale si benedicono e si impongono le cene.

2. I Signori Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Monaci Benedettini e i Padri Domenicani, che intendono partecipare alla celebrazione, sono pregati di trovarsi per le ore 16.00 nella chiesa di Sant'Anselmo, indossando l'abito corale loro proprio.

Città del Vaticano, 6 febbraio 2026

Diego Ravelli
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Leone XIV alla plenaria del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita

Formare al rispetto della vita e alla tutela dei vulnerabili

Non è il sacerdote o un catechista o un leader carismatico che genera alla fede, ma la Chiesa

È «indispensabile curare nelle comunità gli aspetti formativi finalizzati «al rispetto della vita umana in ogni sua fase, in particolare quelli che contribuiscono a prevenire ogni forma di abuso sui minori e sulle persone vulnerabili, come pure ad accompagnare e sostenere le vittime». Lo ha raccomandato Leone XIV ai partecipanti alla plenaria del Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita ricevuti in udienza nella Sala Clementina oggi, venerdì 6 febbraio. I lavori assembleari si sono aperti mercoledì alla Curia generale dei Gesuiti a Roma e si concludono oggi. Ecco il discorso del Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi!
Eminenze, Eccellenze,
cari sacerdoti,
fratelli e sorelle,

sono lieto di incontrarvi in questi giorni, che vi vedono riuniti per l'Assemblea Plenaria del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita. Al centro dei vostri lavori ci sono i temi della formazione cristiana e degli Incontri Mondiali, realtà importanti per tutta la Chiesa.

Gli Incontri Mondiali coinvolgono un grande numero di partecipanti e richiedono un complesso lavoro organizzativo, in ascolto e in collaborazione con le Comunità locali e con persone e organismi, molti dei quali ricchi di una lunga e preziosa esperienza di evangelizzazione.

Vorrei però soffermarmi particolarmente sul tema della formazione cristiana. Le parole di San Paolo, che avete scelto come titolo del vostro incontro, indicano in proposito una direzione precisa. Se consideriamo per intero il versetto da cui esse sono estrapolate, vi leggiamo: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (Gal 4, 19). L'Apostolo si rivolge ai Galati e li chiama «figli miei», riferendosi a un «parto» con cui, non senza sofferenze, li ha portati ad accogliere Cristo. La formazione è messa così sotto il segno della «generazione», del «dare vita», del «far nascere», in una dinamica che, pur con dolore, conduce il discepolo all'unione vitale con la persona stessa del Salvatore, vivente e operante in lui o in lei, capace di trasformare la «vita nella carne» (cfr. Rm 7, 5) in «vita di Cristo in noi» (cfr. 2 Cor 13, 5; Gal 2, 20).

È un tema, questo, caro all'Apostolo e presente in vari passi delle sue lettere. Ad esempio là dove, rivolgendosi ai Corinzi, dice: «Potrete avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (1 Cor 4, 15).

È vero che nella Chiesa, a volte, la figura del formatore come «pedagogo», impegnato a trasmettere istruzioni e competenze religiose, è prevalsa su quella del «padre» capace di generare alla fede. La nostra missione, però, è molto più alta, per cui non possiamo fermarci a trasmettere una dottrina, un'osservanza, un'etica, ma siamo chiamati a condividere ciò che viviamo, con generosità, amore sincero per le anime, disponibilità a soffrire per gli altri, dedizione senza riserve, come genitori che si sacrificano per il bene dei figli.

E questo ci porta a un altro aspetto della formazione: la sua dimensione comunionale. Come infatti la vita umana si trasmette grazie all'amore di un uomo e di una donna,

così la vita cristiana è veicolata dall'amore di una comunità. Non è il sacerdote da solo, o un catechista o un leader carismatico, che genera alla fede, ma la Chiesa (cfr. FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, III), la Chiesa unita, viva, fatta di famiglie, di giovani, di celibi, di consacrati, animata dalla carità e perciò desiderosa di essere feconda, di trasmettere a tutti, e soprattutto alle nuove generazioni, la gioia e la pienezza di senso che vive e sperimenta. Quello che fa nascere nei genitori il desiderio di dare la vita ai figli non è il bisogno di avere qualcosa, ma la voglia di dare, di condividere la sovrabbondanza d'amore e di gioia che li abita, ed è qui che ha le radici anche ogni opera di formazione.

Gesù, dopo la Risurrezione, affidò agli Apostoli il mandato missionario dicendo loro di «fare discepoli tutti i popoli», di «battezzarli» e di «insegnare a osservare i suoi comandi» (cfr. Mt 28, 19-20). Richiamo queste espressioni perché in esse troviamo riassunti altri elementi fondamentali della missione del formatore, che pure vorrei sottolineare.

Anzitutto la necessità di favorire percorsi di vita costanti, coinvolgenti e personali, che approdino al Battesimo e ai Sacramenti, o alla loro riscoperta, perché senza di essi non c'è vita cristiana (cfr. BENEDETTO XVI, Esort. ap. *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, 6).

Poi, l'importanza di aiutare chi intraprende un cammino di fede a



maturare e custodire un modo di vivere nuovo, che abbracci ogni ambito dell'esistenza, privato e pubblico, come il lavoro, le relazioni e la condotta quotidiana (cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura*, 16 marzo 2002, 3).

Inoltre, è indispensabile curare nelle nostre comunità gli aspetti formativi finalizzati al rispetto della vita umana in ogni sua fase, in particolare quelli che contribuiscono a

prevenire ogni forma di abuso sui minori e sulle persone vulnerabili, come pure ad accompagnare e sostenere le vittime.

Come possiamo vedere, l'arte di formare non è facile e non si improvvisa: richiede pazienza, ascolto, accompagnamento e verifica, sia a livello personale che comunitario, e non può prescindere dall'esperienza e dalla frequentazione di chi l'ha vissuta, per imparare e prendere esempio. Così, nel corso dei secoli, sono nati giganti dello spirito come Sant'Ignazio di Loyola, San Filippo Neri, San Giuseppe Calasanzio, San Gaspare del Bufalo, San Giovanni Leonardi. Ed è in quest'ottica che anche Sant'Agostino, appena eletto vescovo, compose il suo trattato *De catechizandis rudibus*, le cui indicazioni rimangono utili e preziose fino ad oggi.

Perciò, carissimi, anche alla luce di tali modelli, vi incoraggio nel vostro impegno e vi ringrazio per l'aiuto che date al Dicastero nel riflettere su questi temi. Le sfide che affrontate, a volte, possono apparire superiori alle vostre forze e risorse. Non dovete però scoraggiarvi. Partite dal piccolo, seguendo, nella fede, la logica evangelica del «granello di seme» (cfr. Mt 13, 31-32), fiduciosi che il Signore non vi farà mai mancare, a tempo opportuno, le energie, le persone e le grazie necessarie. Guardate a Maria: donandoci Cristo «ha cooperato mediante l'amore a generare alla Chiesa dei fedeli, che formano le membra di quel capo» (S. AGOSTINO, *De sancta virginitate* 6, 6). Imitatene la fede e affidatevi sempre alla sua intercessione.

Fratelli e sorelle, vi rinnovo il mio «grazie», vi prometto il ricordo nella preghiera e vi benedico di cuore.

Un percorso decennale tra missione accompagnamento e grandi eventi



sione degli Statuti, iniziative di formazione o di accompagnamento.

Con riferimento all'area Famiglia e Vita, sono stati due gli Incontri mondiali delle famiglie, a Dublino nel 2018 e a Roma nel 2022. Nello stesso anno il Dicastero ha pubblicato gli *Itinerari catecumenali per la vita matrimoniale* e nel 2025 il sussidio *La Vita è sempre un bene*.

Nell'ambito della pastorale giovanile, dal 2016 si sono celebrate, a livello internazionale, le Giornate mondiali della gioventù a Panamá nel 2019 e a Lisbona nel 2023, ed è in preparazione la prossima a Seoul, nel 2027. Per inserire le Gmg in una pastorale giovanile ordinaria e permanente a livello di chiese locali, sono stati pubblicati gli *Orientamenti pastorali per la celebrazione della Giornata mondiale della gioventù nelle Chiese particolari*.

Nell'ambito della pastorale degli anziani, si sono svolti due Congressi internazionali di pastorale degli anziani, nel 2020 e nel 2025, ed è stato rafforzato il dialogo con i responsabili nazionali della pastorale degli anziani di circa 80 Conferenze episcopali.

La messa dei poveri da San Pietro si sposta nella chiesa di Santa Pudenziana

A piedi scalzi sulle orme di Pietro

di BENEDETTA CAPELLI

I preferiti di Dio si immersono nella vita romana di Pietro, uscendo dalla basilica Vaticana per andare verso i luoghi di Roma dove l'apostolo ha portato avanti la sua predicazione. Un pellegrinaggio da «Chiesa in uscita» per tornare alle radici della fede attraverso lo sguardo dei più fragili. È questo il senso dell'iniziativa promossa dal parroco della basilica di San Pietro, fra Agnello Stoia, in collaborazione con il Vicariato di Roma e con «L'Oservatore di strada», il mensile fatto dai poveri con i poveri. Consuetudine della comunità di lavoro legata alla pubblicazione è, dal 2023, quella di celebrare la messa a San Pietro ogni primo sabato del mese: un modo per ritrovarsi insieme e fare anche il punto sulle cose da raccontare, gli incontri da fissare, gli argomenti da trattare.

Dopo il Giubileo della speranza,

nasce l'esigenza di andare, forti dell'esperienza in Vaticano, a incontrare i poveri che vivono in altri angoli di Roma. «Vogliamo restituire alla città questa memoria — afferma fra Agnello —, rispolverarla, farla brillare, a partire dall'identità della chiesa di Roma e dai suoi



fondatori, Pietro e Paolo, perché possa risplendere nel mondo». Una memoria viva che i più vulnerabili possono raccogliere per poi evangelizzare. «Sono poveri di cose materiali — aggiunge il francescano conventuale —, poveri in spirito nel senso che sanno di dipendere da

Dio, e quindi sanno accogliere anche i doni che vengono da Lui».

Domani, sabato 7 febbraio, a mezzogiorno nella parrocchia di San Gregorio VII è previsto un pranzo allestito dai volontari al quale prenderanno parte gli amici dell'Osservatore di strada; poi i partecipanti si avvieranno verso la chiesa di Santa Pudenziana, prima di 7 tappe, un luogo sorto sulla villa del senatore Pudente che diede ospitalità a Pietro per circa 9 anni. Qui, nascosto nella parte più interna della casa, l'apostolo ebbe la possibilità di guidare la comunità cristiana di Roma incontrando altre famiglie senatorie, persone ricche, povere, schiavi. «In quel luogo — evidenzia fra Agnello — è stata seminata la parola del Verbo, una parola completamente rivoluzionaria per cui i più umili avevano la stessa dignità di un imperatore. Cristo infatti era morto per l'uno e per l'altro, una grande rivoluzione che ancora oggi continua».

«La difficoltà dell'Onu
è la crisi del multilateralismo»

FEDERICO PIANA A PAGINA II

Gli Usa hanno più che dimezzato
i fondi per gli aiuti umanitari

GIOVANNI BENEDETTI A PAGINA II



Quale futuro per le Nazioni Unite

In una lettera indirizzata nei giorni scorsi ai rappresentanti permanenti di tutti i 193 Stati membri, il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha lanciato l'allarme su un rischio concreto di collasso finanziario, con i fondi per la gestione ordinaria potenzialmente esauriti entro luglio 2026. «Gli Stati membri devono adempiere pienamente e tempestivamente ai propri obblighi contributivi, per scongiurare una crisi irreversibile», ha ammonito. Un appello diretto in primis verso gli Stati Uniti, primo debitore con oltre 2 miliardi di dollari accumulati dall'amministrazione Trump tra ritardi cronici e tagli mirati, ma non solo. Questo «Atlante» analizza l'attuale stato di salute dell'Onu per provare a comprendere quali siano gli spazi di riforma per tornare ad avere un multilateralismo efficace.

«Una tappa nello sviluppo dell'umanità, dalla quale non si dovrà più retrocedere, ma avanzare», disse san Paolo VI

Il multilateralismo è una scelta obbligata

di VINCENZO BUONOMO*

Nella quotidiana narrazione dei fatti internazionali sono ormai costanti prese di posizione e interrogativi circa il ruolo e l'effettività dell'azione multilaterale. Quasi fosse la cifra per valutare gli andamenti delle relazioni internazionali sempre più caratterizzate da visioni discordanti, ambiguità, indecisioni e mancanza di azioni comuni. Si tratta spesso di appelli, come quello del Segretario Generale dell'Onu, António Guterres, sul mancato versamento di contributi da parte degli Stati-membri al bilancio ordinario dell'organizzazione. Appello che diventa sinonimo di denuncia della tendenza che contagia tanti Paesi nel ritenere ormai superato il multilateralismo, almeno quello collegato alle istituzioni internazionali nate dopo il secondo conflitto mondiale.

E così quella di Guterres non è una preoccupazione per la carenza di fondi o la semplice rivendicazione di chi è al vertice di un forum per i rapporti internazionali. È la constatazione di una rottura avvenuta nel modello che ha caratterizzato gli ultimi ottant'anni e ora appare non solo immobile, ma immobilizzato. Una realtà lontana dalle parole con cui san Paolo VI, nel 1965, al Palazzo di Vetro definì il

sistema delle Nazioni Unite «una tappa nello sviluppo dell'umanità, dalla quale non si dovrà più retrocedere, ma avanzare».

Quello che prese vita il 24 ottobre 1945 è un modello, certo non perfetto – lo sono in genere tutte le architetture istituzionali finalizzate a raggiungere grandi traguardi come la pace, la sicurezza, lo sviluppo – ma fortemente suggestivo. È stato infatti capace di coniugare profili teorici, indicatori politici o interventi operativi, ma anche di evocare principi strutturali dell'ordine internazionale, di redigere progetti e piani d'azione. Uno strumento chiamato ad orientare, prima che a regolare, il quadro internazionale. Che dopo ottant'anni i suoi limiti e la sua tenuta manifestino interrogativi e incertezze è un dato di fatto, ma che possa essere eliminato, magari sostituito da formule ambigue o da altri modi di realizzare i rapporti tra gli Stati, è altra cosa. Soprattutto se il senso istituzionale è sostituito da un semplice esercizio di potere.

Le strutture e l'azione del multilateralismo non sono semplicemente la somma di volontà, di interessi, magari di ambizioni e, perché no, di disponibilità di forza (militare, economica, tecnologica, scientifica...) dei singoli membri della Comunità internazionale. Se così fosse sarebbe facile evi-

denziarne i risvolti negativi, quelli contrapposti alle effettive esigenze della famiglia umana. Il multilateralismo, infatti, è innanzitutto il modo di agire di una comunità che ha maturato valori e li ha espressi attraverso principi, trattati, prassi consuetudinarie e, non ultimo, con la regolazione elaborata dagli organismi intergovernativi che hanno istituzionalizzato il sistema dei rapporti internazionali. Eppure oggi non si ha timore di sostenere che la pace è il risultato dell'uso della forza o della sua minaccia; di considerare la sicurezza come motivo per disattendere alla regolamentazione sul disarmo o sull'uso di certi armamenti; di ritenere che lo sviluppo di popoli e Paesi passa solo da intese particolari o da una «missione di civiltà» dei più ricchi verso i poveri.

Il multilateralismo con le sue istituzioni universali o per aree geopolitiche, le conferenze mondiali, l'advocacy svolta dalle forme organizzate della società civile, ha strutturato una rete consentendo alla vita di relazione tra gli Stati di realizzarsi, esplicitarsi, fino a individuare esigenze sempre nuove. Una rete che pur non essendo pienamente adeguata, si è imposta come limite all'agire dei diversi soggetti, tenuto conto che le singole ambizioni, o più classicamente l'interesse nazionale, anche se perseguito con

diligenza e rispetto, pone sempre il problema di riconoscere le altrui esigenze. In altri termini l'azione multilaterale veicola un interesse collettivo, quel bene comune che non è la somma di beni individuali frutto di una sterile somma di forze e di poteri, ma il risultato di un percorso segnato da giustizia, solidarietà, fiducia, trasparenza. Quello che si definisce corretto agire, sapendo che gli obiettivi della pace, della sicurezza, del rispetto dei diritti, della cooperazione internazionale, della lotta a fenomeni come la povertà e il sottosviluppo non hanno mai una soluzione definitiva e globale, ma rimangono sempre sottoposti al bilanciamento con gli interessi nazionali.

In fondo era per questo che, nel 1945, a San Francisco, Stati ancora sconvolti dagli orrori della seconda guerra mondiale ponevano come finalità di un rinnovato multilateralismo la costituzione di un centro per il coordinamento delle loro attività e dei loro interessi (Cf. Carta ONU, Art. 1.4). Si concretizzava l'idea che il corretto agire poteva trovare senso soltanto all'interno di una struttura multilaterale organizzata, sottraendo quegli obiettivi all'azione dei singoli ordinamenti statali. Teorie, studi, posizioni dottrinali nel corso del tempo hanno inquadrato la questione facendo continui riferi-

menti e prospettando analogie con quanto avvenuto nel definirsi dello Stato moderno all'interno del quale gli interessi dei singoli sono diventati interessi comuni, realizzati mediante le istituzioni. L'idea dello Stato di diritto. È proprio questa realizzazione che è stata riportata sul piano multilaterale, in questo consistono le realtà intergovernative. Non sovrastrutture, ma strumenti di servizio che, ispirati alla sussidiarietà, operano come veicoli di coesione capaci di far conciliare le esigenze generali con le particolarità, i valori comuni con le singole identità.

Prese di posizione recentemente espresse, azioni condotte da singoli Paesi di fronte ai conflitti con i connessi processi decisionali, mostrano una crisi non solo di immagine, ma di identità delle Istituzioni che il multilateralismo ha espresso. E così la loro capacità di dare soluzioni comuni a problemi comuni risulta assente o ridimensionata per far spazio al ricorso alla forza, non solo quella militare. Una forza che nega un futuro al multilateralismo, sostenendo che non funziona o che non è condivisibile come metodo rispetto a soluzioni unilaterali ritenute rapide, dimenticando che sono prive di effetti sul lungo periodo.

SEGUE A PAGINA IV

Australia, Austria, Croazia e Cipro

Onu: 4 Paesi pagano le quote

Stéphane Dujarric, portavoce del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha annunciato che

Allante

quattro Paesi membri hanno pagato la loro quota annuale, contribuendo a sostenere il bilancio dell'Onu, in crisi dopo i tagli decisi da alcuni Paesi, tra cui gli Stati Uniti.

A pagare la quota per il 2026, ha confermato Dujarric, sono stati l'Australia, che ha versato circa 65 milioni di dollari; l'Austria (20 milioni), la Croazia (2,8 milioni) e Cipro (1,1 milioni di dollari), ma sono ancora tanti i Paesi che non hanno ottemperato all'obbligo. Proprio per questo, ha sottolineato Guterres, tutta la macchina delle Nazioni Unite corre il rischio di una crisi economica senza



precedenti, chiedendo agli Stati di «onorare pienamente e tempestivamente i propri obblighi di pagamento».

In una lettera agli ambasciatori contenente un accorato appello agli Stati membri, il segretario generale ha detto che «l'attuale andamento è insostenibile. Espone l'organizzazione a un rischio finanziario strutturale e impone una scelta netta: o gli Stati membri accettano una revisione radicale delle nostre regole finanziarie, oppure devono accettare la prospettiva concreta di un collasso».

Guterres non ha attribuito la responsabilità

«La difficoltà dell'Onu è la crisi del multilateralismo»

Intervista all'arcivescovo Ettore Balestrero

di FEDERICO PIANA

Visto da Ginevra, dove l'arcivescovo Ettore Balestrero è Osservatore permanente della Santa Sede presso l'ufficio delle Nazioni unite e le altre organizzazioni internazionali, l'allarme lanciato dal segretario generale dell'Onu, António Guterres, su un possibile collasso finanziario dell'istituzione intergovernativa se gli Stati membri non verseranno celermente i contributi arretrati suona come un preoccupante campanello d'allarme: «Non è la prima volta che Guterres attira l'attenzione su questo problema. Alla fine dello scorso anno aveva inviato

me l'erosione dello Stato di diritto a favore della legge del più forte, le politiche economiche di carattere protezionistico. Insomma, alla fine della Seconda Guerra mondiale emerse chiaramente un consenso che sancì l'illegittimità dei conflitti e un cambiamento di paradigma che ha funzionato fino ad ora. Ma dopo 80 anni gli equilibri sono cambiati: le nazioni scalpitano perché vogliono mantenere la propria posizione oppure perché vogliono guadagnare più potere, in tutte le sue dimensioni. Attualmente, le Nazioni unite esprimono un mondo che non c'è più. E non riescono ad affrontare efficacemente le nuove sfide globali.

La crisi del multilateralismo appare sempre più evidente e marcata. Se ne sa spiegare la ragione?

La principale motivazione è il cambiamento nei rapporti di forza e negli equilibri internazionali. E poi ci sono altre cause. Prima fra tutte, la progressiva perdita erogazione della fiducia nella stessa idea di bene comune reciproca: le relazioni internazionali stanno diventando sempre più un gioco a somma zero. Quindi si sta scolorendo la convinzione che le regole condivise proprie delle istituzioni multilaterali possano davvero servire a tutti e prevale l'illusione che la sicurezza e lo sviluppo possano essere raggiunti da soli.

E poi ci sono le diseguaglianze...

Che si stanno ampliando sempre di più, non solo all'interno dei singoli Paesi ma anche tra nazione e nazione. E anche questo mina la fiducia nel multilateralismo. Quando ci sono tanti grandi segmenti della popolazione mondiale che sperimentano la globalizzazione come un'esclusione piuttosto che come un'opportunità allora le regole multilaterali appaiono molto distanti, sembrano fatte più per l'interesse di qualcuno che per il bene di tutti.

Qual è la posizione attuale della Santa Sede sulla necessità del multilateralismo?

E' quella che Leone XIV ha espresso poco tempo fa nel suo discorso al corpo diplomatico. Come ha detto il Papa, viviamo in un mondo dove ci sono sfide complesse. E in questo mondo le organizzazioni internazionali dovrebbero favorire il dialogo, aiutare a costruire un pianeta più giusto. Le Nazioni unite dovrebbero essere più efficienti nel perseguire non tanto ideologie o interessi a breve termine e unilaterali ma politiche mirate all'unità della famiglia umana. La posizione della Santa Sede è questa: il multilateralismo vuol dire offrire un luogo affinché le nazioni, possano incontrarsi e dialogare. Però per dialogare, come ha ribadito il Pontefice, bisogna intendersi sulle parole, sui concetti. Se le parole perdono aderenza alla realtà e la realtà stessa diventa opinabile allora capirsi diventa impossibile.

Riformare l'Onu appare sempre più necessario. Ma chi dovrebbe farlo?

Spetta agli Stati membri dell'Organizzazione e soprattutto ciò che occorre è fondamentalmente la buona volontà ed il senso del bene comune. La diffusione del potere non deve avvenire senza una corrispondente condivisione delle responsabilità per il bene di tutti. La multipolarità richiede corresponsabilità e cooperazione nel rispetto anzitutto della dignità di ogni essere umano.

Il punto di vista della Fondazione Avsi accreditata presso le Nazioni Unite

Riforme urgenti per rilanciare il sistema

Sburocratizzazione, taglio dei costi, accorpamenti. Determinante la volontà degli Stati membri

di ROBERTO PAGLIALONGA

Sono circa 7.000 le organizzazioni non governative e della società civile con uno status consultivo alle Nazioni Unite. Di loro però – a parte pochi casi ben presenti sui media – non si sente parlare mai abbastanza. Eppure esse costituiscono a pieno diritto uno degli architravi del sistema multilaterale, contribuendo direttamente alle politiche globali, fornendo aiuti alle popolazioni in contesti di crisi umanitarie spesso drammatiche e arrivando anche là dove in molte occasioni le istituzioni statali non riescono a essere presenti. Tra queste, tante hanno alla base una forte ispirazione cristiana, come la Fondazione Avsi, che lavora su progetti di sviluppo e di emergenza, principalmente sulle crisi cosiddette dimenticate: Myanmar, Haiti, Mozambico, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan, Siria. «Sono le più sfidanti per noi, perché le persone hanno bisogni urgenti e gravi ma le risorse scarseggiano; perché praticamente non ne parla nessuno, o quasi; e perché la sicurezza è precaria per i nostri operatori», dice ai media vaticani il suo segretario generale, Giampaolo Silvestri.

La fragilità del multilateralismo tocca oggi queste realtà in modo diretto. «Non ci si può nascondere: il multilateralismo è oggettivamente in grave difficoltà», spiega. E le ragioni sono tante, «non ultima una sua sempre minore efficienza, in particolare quanto al rapporto tra la società civile e le agenzie delle Nazioni Unite nei paesi in via di sviluppo, dove queste non sono così efficaci come ci si aspetterebbe. Su questo è necessario riflettere e agire con urgenza». D'altro canto, è pure vero che in molti casi il pessimismo verso una reale possibilità di cambiamento viene utilizzato come alibi per non osare miglioramenti e, magari, incassare interessi individuali, «ma noi tutti crediamo che non si possa fare a meno del multilateralismo», sottolinea, perché «organizzazioni che al di sopra degli Stati possano svolgere funzioni nel campo di pace e sviluppo ci devono essere: ciò che occorre fare, piuttosto, è mettere in campo una loro profonda ristrutturazione».

Per rilanciare un modello, fondato ormai alla fine del secondo conflitto mondiale, è indispensabile una riforma delle istituzioni delle Nazioni Unite, della quale tra l'altro si parla da tempo. «Non ci sono dubbi su questo: cambiare la governance, rilanciare l'operatività, procedere a uno snellimento di tanti organismi e a un accorpamento di alcune agenzie, promuovere una diminuzione dei costi, sono tutti aspetti dai quali non si può prescindere», riconosce. «Poi sicuramente occorre che gli Stati investano di più, non solo in termini monetari, ma anche di valorizzazione degli strumenti a nostra disposizione a livello internazionale. Perché oggi è difficile riconoscere un intervento significativo del multilateralismo e dell'Onu». Terzo, ammette, «anche la creazione di strutture parallele che non hanno le caratteristiche del multilateralismo ma che vogliono svolgere quel tipo di funzione crea evidenti problemi al sistema. Gli organismi ci sono già, proviamo a farli funzionare bene». Un aspetto, quest'ultimo, sollevato parlando nello specifico del «Board of Peace» per Gaza anche dal segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, in una sua intervista a «la Repubblica» in occasione dell'apertura delle Olimpiadi invernali di Milano-Cortina.

Anche perché, «se continuano così, oltre che all'irrilevanza, si va incontro alla mancanza di efficacia

ci e della possibilità di azione». Un peso notevole lo sta avendo anche il taglio dei fondi all'aiuto pubblico allo sviluppo, da parte di importanti donatori come gli Usa, ma non solo. L'uscita degli Usa da 66 organizzazioni e trattati internazionali sicuramente crea un vulnus nella possibilità di avere risorse e di operare. «Le più grandi agenzie, come Unicef, Wfp, Unhcr, purtroppo sono state costrette a licenziare migliaia di persone, hanno budget ormai quasi dimezzati, non sono in grado di affrontare le principali crisi nel mondo e stanno andando incontro loro malgrado a grossi processi di ristrutturazione e accorpamento. E questo colpisce moltissime organizzazioni della società civile, proprio perché il loro lavoro era impostato su una partnership stretta con l'Onu». Altre – come Avsi, che gode di uno status consultivo all'Ecosoc ed è accreditata presso diverse agenzie delle Nazioni Unite – «si sono attrezzate per far fronte a questo stato di cose, ma subiscono comunque il contraccolpo».

di GIOVANNI BENEDETTI

In un anno segnato da cambiamenti radicali nelle relazioni internazionali come quello da poco concluso, uno dei settori colpiti più duramente è stato quello degli aiuti umanitari. Dal tristemente noto ordinamento esecutivo 14.169, con il quale la nuova amministrazione statunitense di Donald Trump, a poche ore dal suo insediamento, sospendeva temporaneamente la quasi totalità degli aiuti esteri, gli ultimi mesi sono stati segnati da una serie di duri colpi per la cooperazione.

Fino al 2024, gli Usa fornivano ogni anno 68 miliardi di dollari in aiuti umanitari, una cifra superiore al 40 per cento del totale globale. Dallo scorso luglio, con la cessazione delle attività dell'agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo internazionale (Usaid), questo budget è stato più che dimezzato, fermandosi a 32 miliardi. L'agenzia, che continua formalmente a esistere, è stata accorpata al dipartimento di Stato. Oltre a Washington, anche Canada, Francia, Germania e Regno Unito, tutti finanziatori di maggioranza per le missioni umanitarie internazionali, hanno operato dei tagli al settore, portando il budget complessivo globale a diminuire del 17 per cento per la prima volta negli ultimi 30 anni. L'unico Paese tra i maggiori contribuenti a rimanere stabile nei finanziamenti è stato il Giappone, che nel 2023 ha stanziato 19,3 miliardi.

«Gli effetti (dei tagli) sono stati devastanti»: sono queste le parole di Matthew Saltmarsh, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr). In una telefonata sull'argomento, il funzionario è stato molto chiaro: «Il settore intero è silenziosamente sotto attacco in modo sempre più feroce» e a pagare il prezzo più alto per questa perdita di fondi sono gli individui più vulnerabili e bisognosi di aiuti umanitari, su tutti i bambini e le vittime di violenza di genere. Il budget dell'organizzazione ha subito una riduzione di un terzo, che ha decretato la rinuncia a servizi fondamentali come la fornitura di alloggi, assi-



un rapporto all'Assemblea generale proprio sulla precaria situazione finanziaria. Ma la crisi, con il passare del tempo, si è acuita. Cresce l'incertezza e si sta mettendo a rischio la realizzazione e l'implementazione dei programmi».

Una bancarotta dell'Onu la crede davvero possibile?

Non voglio pensare che ciò possa avvenire. Ma è un segnale d'allarme sempre più forte, è una crisi strutturale. Già adesso, ma ancor di più se non si rimedia al più presto a questa crisi, le più grandi sfide sono i ritardi nelle operazioni, sostenere la realizzazione dei programmi e mantenere le *peacekeeping operations*, le missioni di pace, pagare i salari dello staff e provvedere a nuove assunzioni. Ad esempio, già adesso sembra che ci si orienti ad un taglio del 15 per cento al budget proprio delle *peacekeeping operations*. È doloroso pensare ai tagli agli aiuti umanitari che già sono stati effettuati in modo consistente e che diventerebbero ancor più draconiani. Ma l'eccessiva dipendenza da pochissimi attori rende il problema della liquidità ancora più grave.

Non le sembra che la crisi finanziaria nella quale è incappata l'Onu sia in realtà lo specchio della crisi del multilateralismo?

Certamente. Rappresenta il sintomo di un grande disagio e di una profonda crisi, che è un prisma con tante, diverse, facce. Per esempio, la paralisi delle istituzioni multilaterali davanti alle guerre, una nuova corsa al riammesso, lo smantellamento del sistema di disarmo che era stato creato dall'Onu subito dopo la Seconda Guerra mondiale. Proprio il 5 febbraio scorso è scaduto il New Start, il trattato internazionale sulla riduzione delle armi nucleari firmato da Usa e Russia. E poi ci sono altre facce co-

tà di questo stato di cose a una nazione in particolare, ma è più che evidente il riferimento alla decisione degli Stati Uniti di tagliare i finanziamenti ad una sessantina di enti multilaterali, molti dei quali membri Onu, per dedicarsi al cosiddetto "Board of Peace". E nel farlo, di aver chiesto ad altri paesi di aderire a questo nuovo ente, pagando ciascuno un miliardo di dollari.

Per far fronte alla ridotta disponibilità di fondi, l'Onu ha già cercato di ridurre le spese. All'inizio di gennaio è stato approvato un bilancio di 3,45 miliardi di dollari per il



colpo del taglio dei fondi diretti di Usa, grazie ai quali riuscivamo a portare avanti molti progetti».

Le responsabilità, certo, non stanno solo da una parte, in questo ambito, perché «se gli Usa hanno operato un taglio brutale dei fondi, anche altri Paesi hanno programmi di forte riduzione dei finanziamenti allo sviluppo». Tanto è vero che sempre Guterres, in una lettera agli ambasciatori di pochi giorni fa, ha paventato il rischio di un «imminente collasso finanziario», perché molti Stati membri hanno deciso di non onorare il pagamento delle proprie quote. D'altro canto, ciò può costituire anche uno stimolo per le Ong: molte di esse, infatti, sono state spinte «a muoversi per reperire altre tipologie di supporti nel privato e nel sistema delle grandi fondazioni».

Sullo sfondo, ma neanche poi tanto, rimane lo spettro del fallimento della Società delle Nazioni, che, istituita nel 1919 con il Trattato di Versailles e ispirata ai "Quattordici punti" del presidente degli Usa, Woodrow Wilson, non riuscì praticamente mai a essere incisiva tra le due guerre mondiali, e venne sciolta nel 1946. «La riforma è un passo necessario. Se l'Onu non la percorre per – in primis – ridurre la burocrazia, evitare le sovrapposizioni, coordinarsi meglio, abbassare drasticamente i costi, il timore che tutto finisca come in quel ventennio è concreto. Prima l'irrilevanza e poi la scomparsa», conclude Silvestri. «La strada è difficile: devono affrontarla le strutture onusiane, ma la volontà degli Stati di spingere in questa direzione è essenziale. Sono loro a esserne membri attivi».

La denuncia di Matthew Saltmarsh, portavoce dell'Unhcr

Diminuiti di quasi un quinto i fondi destinati agli aiuti umanitari



stenza economica e finanziaria, misure di protezione. Secondo le stime dell'Unhcr, sono sei milioni le persone a non avere più ricevuto aiuti umanitari nel 2025. Fra le zone più critiche vi è l'Afghanistan, dove nell'ultimo anno sono rientrati 2,8 milioni di rifugiati solo dai vicini Iran e Pakistan. Molti di questi individui necessitano ora più che mai, continua Saltmarsh, di servizi di reintegrazione e alloggi.

Oltre alle persone bisognose di assistenza, sulle quali grava inevitabilmente il peso maggiore, i tagli agli aiuti umanitari hanno avuto un impatto anche sui lavoratori del settore, soprattutto dal punto di vista psicologico: «Molti miei colleghi hanno passato gli ultimi 20, 25 anni della loro vita ad aiutare rifugiati», continua Saltmarsh, «alla fine della giornata, il loro pensiero rimane lì. Per loro è molto difficile dover rinunciare» conclude. Secondo uno studio condotto dal centro di ricerca spagnolo Barcelona Institute for Global Health (ISGlobal) e pubblicato a novembre 2025 dalla rivista «The Lancet», gli aiuti umanitari internazionali hanno ridotto la mortalità del 23 per cento in 93

Paesi che li hanno ricevuti. Ancora più significativo è stato l'impatto sui decessi di minori, diminuiti del 39 per cento. «Questi risultati raccontano l'immenso contributo che gli aiuti umanitari hanno apportato alla salute globale negli ultimi due decenni», ha commentato il virologo Davide Rasella, a capo della pubblicazione scientifica. In particolare, gli aiuti si sono rivelati vitali nel contrastare i decessi causati da malattie come Hiv/Aids (-70 per cento) e malaria (-56 per cento) e dalla malnutrizione (-6 per cento). Sulla base di questi dati, la ricerca lancia un allarme: un ulteriore definanziamento della stessa portata potrebbe causare 9,4 milioni di morti (di cui 2,5 bambini) entro il 2030, mentre un calo più netto come quello richiesto da alcuni partiti politici ultranazionalisti potrebbe provocare 22,6 milioni di vittime (di cui 5,4 minori). Secondo il documento «almeno tre persone su quattro al mondo vivono in paesi dove questi due decenni di progressi possono essere vanificati, i passi avanti nella lotta alle malattie scomparire, e possono verificarsi perdite di vite umane che potevano essere evitate».

Tuttavia, risulta estremamente difficile al momento formulare previsioni sul futuro degli aiuti umanitari. «Siamo di fronte a una situazione caotica» ha commentato Saltmarsh sul finire della telefonata sottolineando la presenza di un elevato numero di variabili, soprattutto legate agli scenari di instabilità in aree come Congo e Siria. Il quadro generale non è necessariamente negativo, ma è necessario rimanere «diffidenti e realistici» rispetto al futuro, ha concluso.

2026. Una cifra in calo del 7% rispetto all'anno precedente. Ma questo potrebbe non essere sufficiente: lo stesso Guterres, nella sua lettera, ha avvertito che le Nazioni Unite potrebbero esaurire i fondi entro luglio. Non c'è da sorrendersi: finora nel 2026, solo 40 (con Australia, Austria, Croazia e Cipro) dei 193 stati membri delle Nazioni Unite hanno versato per intero i loro contributi regolari per il 2026, afferma l'Onu sul suo sito web.

Pur senza nominare i Paesi che non avevano pagato, nella sua lettera, Guterres ha ri-

cordato che, alla fine del 2025, le quote in sospeso hanno raggiunto una cifra record. «E la situazione peggiorerà ulteriormente nel prossimo futuro», ha aggiunto Guterres nella missiva inviata agli ambasciatori, visto che «sono state ora formalmente annunciate decisioni di non onorare i contributi obbligatori che finanziato una parte significativa del bilancio ordinario approvato», senza specificare quali Stati hanno deciso di chiudere i rubinetti.

A
atlante

Attualmente le operazioni attive di peacekeeping sono dodici

C'è ancora bisogno dei "caschi blu"

di FRANCESCO CITTERICH

Le forze di peacekeeping delle Nazioni Unite – comunemente note come "caschi blu", dal colore dell'elmetto indossato – sono le unità militari che effettuano operazioni mirate a mantenere la pace e la sicurezza, monitorare il cessate il fuoco e assistere le transizioni politiche nelle aree di conflitto.

Attualmente, le operazioni attive – decise dal Consiglio di sicurezza dell'Onu e svolte sotto il controllo del Segretariato delle Nazioni Unite, con l'assenso dei rispettivi Paesi coinvolti – sono 12 e dispiegate in Medio Oriente (Libano, Alture del Golan e per vigilare sul rispetto dei trattati di pace stipulati separatamente fra Israele, Egitto, Giordania e Siria nel 1949 e sul rispetto del cessate il fuoco proclamato dopo la fine della guerra arabo-israeliana del 1967), Asia (India-Pakistan e Afghanistan), Africa (per la sicurezza nell'Abyei, regione contesa tra Sudan e Sud Sudan; Sud Sudan; Repubblica Democratica del Congo, Repubblica centroafricana, Sahara occidentale), ed Europa (Kosovo e Cipro).

Ad Haiti, sebbene non vi sia una missione di "caschi blu" in senso stretto (l'ultima, la Minustah, si è conclusa nel 2019), si segnala comunque un massiccio intervento internazionale coordinato dall'Onu, che nel Paese caraibico dilaniato dalle violenze delle gang criminali ha visto importanti sviluppi proprio all'inizio del 2026. Azioni militari, dunque, che si configurano sempre più come strumento di deterrenza, prevenzione e sicurezza collettiva. L'Italia vanta una consolidata tradizione di interventi umanitari e missioni di pace, che ne hanno evidenziato il ruolo di mediatore affidabile anche in scenari particolarmente complessi.

Le forze di pace dell'Onu forniscono sicurezza, sostegno politico e consentono la realizzazione di operazioni di peacebuilding, sostenendo i Paesi in crisi a compiere la difficile transizione dalla guerra alla pace.

Il peacekeeping delle Nazioni Unite implica tre principi fondamentali: in primis, il consenso dello Stato sul cui territorio viene svolta la missione di pace. In secondo

luogo, durante le missioni di peacekeeping vengono svolte attività per mantenere e garantire una condizione di sicurezza e pace sul territorio in questione senza l'uso della forza, che può essere utilizzata solo per legittima difesa. Infine, deve essere garantita la neutralità e, dunque, il carattere al di sopra delle parti ed imparziale della missione di pace. Il governo del Paese

Gli incarichi si caratterizzano per tre elementi fondamentali: il consenso delle parti, l'imparzialità e il non uso della forza, se non per autodifesa e difesa del mandato

per definizione – nei luoghi più difficili sia dal punto di vista fisico che politico; nonostante le enormi difficoltà, in quasi 70 anni di storia l'Onu ha accumulato una serie di successi comprovati, che gli sono valsi la vittoria del premio Nobel per la pace nel 1988.

Le missioni di peacekeeping dell'Onu si possono dividere in due categorie: le missioni di prima generazione, condotte dal 1948 alla fine degli anni '80 che consistevano prevalentemente in azioni di tipo militare, come garantire il cessate il fuoco, proteggere i civili di un determinato Stato ed erano condotte principalmente da forze armate.

Le missioni di seconda generazione, condotte dalla fine degli anni '80 ad oggi, comprendono anche attività di tipo politico e diplomatico, come facilitare il processo politico in una determinata regione e garantire libere elezioni.

Il sistema di peacekeeping



parti in conflitto e a mantenere la pace e la sicurezza, ma anche a facilitare il processo politico e l'aiuto umanitario, a proteggere i civili, ad assistere il disarmo, la smobilizzazione e il reinserimento degli ex combattenti, a sostenere l'organizzazione delle elezioni, a proteggere e promuovere i diritti umani e a contribuire al ripristino dello Stato di diritto.

Anche se il successo non è mai garantito, il mantenimento della pace delle Nazioni Unite avviene – quasi

delle Nazioni Unite sta attraversando una crisi finanziaria senza precedenti, descritta recentemente dal Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, come un rischio di «imminente collasso finanziario» per l'organizzazione entro il 2026-2027. Al termine del 2025, i debiti non pagati dagli Stati membri hanno raggiunto la cifra record di 1,57 miliardi di dollari, più del doppio rispetto all'anno precedente, costringendo a drastici tagli sul campo.

Dare voce a chi non ha voce

Far arrivare la voce dei missionari e degli ultimi ai vertici della comunità internazionale. È lo scopo che coltiva da oltre 25 anni la rete di Vitat International, fondata nel 2000 dalla Società del Verbo Divino e dalle Suore missionarie delle Sante Missionarie del Spirito Santo, a cui si sono unite nel corso del tempo altre congregazioni religiose. Attualmente la rete conta circa 20.000 membri presenti in 121 Paesi.

A
atlante

Oltre che a New York, dove Vitat ha ottenuto lo status consultivo speciale presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (Ecosoc) e l'associazione al Dipartimento delle Comunicazioni globali, l'organizzazione ha aperto un ufficio a Ginevra nel 2009 impegnandosi attivamente nella difesa dei diritti umani. Più recentemente, nel 2022, è diventata osservatore presso la Convenzione quadro dell'Onu sui cambiamenti climatici, a Bonn, e nel 2023 presso il Programma per l'Ambiente, a Nairobi.



di GIULIO ALBANESE

In un momento storico segnato dal ritorno della politica di potenza, dal ridimensionamento degli aiuti allo sviluppo e da una crescente frammentazione dell'ordine internazionale, la dichiarazione congiunta dei vescovi degli Stati Uniti e dell'Africa, «Brothers and Sisters in Hope: International Assistance and Mutual Solidarity between the Bishops and Faithful of the United States and Africa» (Fratelli e Sorelle nella Speranza: Assistenza Internazionale e Solidarietà Mutua tra i Vescovi e i Fedeli degli Stati Uniti e dell'Africa), appare un testo profetico, capace di parlare non solo al mondo cattolico, ma anche al dibattito globale su cooperazione, sicurezza e giustizia internazionale.

Pubblicato lo scorso 2 febbraio, il documento nasce in un contesto in cui Washington ha ridotto in modo significativo i programmi di assistenza estera e in cui il continente africano è sempre più al centro di una competizione geopolitica tra potenze grandi, dalla Cina alla Russia agli stessi Stati Uniti, e medie, dai Paesi europei ex coloniali a nuovi soggetti emergenti, dalla Turchia alle oligarchie del Golfo. In questo scenario, i vescovi scelgono di intervenire con un linguaggio che unisce teologia e realismo politico, proponendo una visione alternativa della globalizzazione fondata sulla fraternità, sulla solidarietà e su un partenariato autentico tra Nord e Sud del mondo. L'incipit del documento, che richiama il Giubileo del 2025 e il tema della speranza, non è un semplice esercizio retorico: la speranza è presentata come categoria storica e politica, capace di orientare scelte pubbliche e relazioni internazionali, mentre il concetto di sviluppo umano integrale viene posto come criterio centrale per valutare politiche economiche, commerciali e ambientali. I vescovi affermano con chiarezza che la cooperazione internazionale non è un optional né un gesto filantropico, bensì un imperativo morale e un investimento strategico per la pace e la sicurezza globale, mettendo in discussione la narrativa politica che vede gli aiuti allo sviluppo come spesa sacrificabile in tempi di crisi.

In questo senso, il testo assume una valenza geopolitica implicita, poiché suggerisce che il ritiro degli Stati Uniti dalla loro tradizionale posizione in tema di cooperazione internazionale potrebbe avere conseguenze non solo umanitarie, ma strategiche, lasciando spazio al conflitto tra attori globali insensibili a criteri di diritti umani e governance democratica. Il documento recupera i principi classici della dottrina sociale della Chiesa, in particolare solidarietà e sussidiarietà, ma li declina in chiave transnazionale: la solidarietà è intesa come condivisione concreta di risorse, competenze e doni spirituali tra popoli e Chiese, mentre la sussidiarietà è presentata come rafforzamento delle comunità locali e delle istituzioni africane, in modo da evitare dipendenze strutturali e forme di assistenzialismo cronico.

Non manca una critica, formulata con linguaggio sobrio ma chiaro, alle dinamiche di estrattivismo e sfruttamento che hanno caratterizzato molte relazioni tra Paesi industrializzati e Africa, con un invito esplicito a superare logiche neocoloniali e a costruire partenariati equi e reciprocamente vantaggiosi. Tra i temi affrontati, il ruolo della Chiesa come attore umanitario e di sviluppo è presentato come un fattore di stabilità, grazie a una rete capillare di istituzioni che operano spesso in contesti fragili dove lo Stato è assente o debole, conferendo alla dimensione religiosa una rilevanza anche politica nel campo della governance locale. La centralità della famiglia come nucleo fondamentale della società, definita come unione stabile tra uomo e donna, inserisce il documento nel più ampio dibattito globale su politiche sociali, diritti e modelli culturali, mostrando come la visione cattolica

L'Africa come fonte di teologia e leadership



dello sviluppo rimanga legata a un'antropologia specifica, con implicazioni anche per i programmi di cooperazione internazionale.

Particolarmenente interessante, dal punto di vista geopolitico, è l'enfasi sulla gioventù africana e sull'imprenditorialità: il continente è descritto come un laboratorio demografico ed economico, con una popolazione giovane e dinamica che potrebbe rappresentare una risorsa strategica per l'economia globale, ma anche una sfida in termini di occupazione, migrazioni e stabilità sociale. In questo passaggio, il documento sembra dialogare indirettamente con le preoccupazioni occidentali su migrazioni e sicurezza, suggerendo che investire nello sviluppo locale è una delle chiavi per gestire in modo sostenibile i flussi migratori e ridurre le cause strutturali della mobilità forzata.

Il capitolo sulla giustizia climatica colloca la crisi ambientale nel quadro delle diseguaglianze globali, sottolineando come i Paesi africani, pur avendo contribuito in misura minima alle emissioni storiche, subiscano in modo sproporzionale gli effetti del cambiamento climatico, dalla desertificazione all'insicurezza alimentare, dalla perdita di biodiversità

ai conflitti per le risorse. Qui il documento assume un tono implicitamente critico verso le politiche globali, invitando a integrare la tutela dell'ambiente nelle relazioni internazionali e nelle politiche pubbliche, trasformando l'ecologia in una questione morale e strategica. Ancora più esplicito è il riferimento ai minerali critici, risorse essenziali per la transizione digitale ed energetica globale, come litio, cobalto e terre rare: i vescovi denunciano violazioni dei diritti umani, lavoro minorile, conflitti armati e instabilità legati all'estrazione di queste risorse, mettendo in luce una delle grandi contraddizioni della transizione tecnologica e verde, spesso costruita su catene di approvvigionamento opache e su forme di sfruttamento locale.

In questo passaggio, il documento si inserisce nel dibattito geopolitico sulla sicurezza delle catene di fornitura e sulla competizione tra potenze per il controllo delle risorse strategiche, proponendo un approccio etico che richiama responsabilità sociale delle imprese, commercio equo e governance globale delle risorse. La sezione dedicata alla costruzione della pace evidenzia il ruolo dei vescovi africani come attori di mediazione e testimoni

profetici in contesti di conflitto, terrorismo e instabilità politica, e invita la Chiesa e i fedeli statunitensi a sostenere pratiche di investimento responsabile, diplomazia umanitaria e rispetto della libertà religiosa, suggerendo una convergenza tra etica religiosa e soft power occidentale. Un elemento particolarmente innovativo è il riconoscimento della diaspora africana negli Stati Uniti come soggetto attivo di scambio culturale e spirituale, capace di arricchire la Chiesa americana e di rovesciare la narrativa unidirezionale della missione dal Nord al Sud: qui emerge una visione policentrica del cattolicesimo globale, in cui l'Africa non è solo destinataria di aiuti, ma anche fonte di teologia, spiritualità e leadership ecclesiale.

Nel complesso, la dichiarazione si colloca in una zona di confine tra magistero sociale e intervento pubblico, configurandosi come una forma di public theology che dialoga con il linguaggio della politica internazionale senza rinunciare alla propria identità religiosa. Pur mantenendo un tono rispettoso e pastorale, il testo contiene implicazioni geopolitiche rilevanti: difende il multilateralismo e la cooperazione in un'epoca di ritorno al bilateralismo competitivo, critica implicitamente il disimpegno occidentale dall'aiuto allo sviluppo, richiama l'attenzione sulle nuove guerre per le risorse e sulla dimensione etica della transizione tecnologica e climatica, e propone una visione della globalizzazione alternativa a quella puramente mercantile. In un mondo sempre più multipolare, in cui l'Africa è terreno di competizione tra potenze globali e attori regionali, i vescovi propongono una narrativa diversa, in cui la relazione tra Stati Uniti e Africa non è ridotta a sicurezza, migrazione o risorse, ma reinterpretata come fraternità e corresponsabilità morale.

La citazione finale di Giovanni Paolo II sulla solidarietà come fondamento di una cultura della pace sintetizza l'ambizione del documento: non offre una piattaforma politica, ma una cornice etica capace di orientare scelte politiche, economiche e sociali in un'epoca di incertezza globale. In questo senso, Brothers and Sisters in Hope si configura come un testo profetico non perché predice il futuro, ma perché osa proporre una visione controcorrente delle relazioni internazionali, in cui la speranza non è un sentimento privato, ma una categoria pubblica, e la fraternità non è uno slogan, ma un criterio operativo per ripensare la politica globale del XXI secolo.

Il multilateralismo è una scelta obbligata

CONTINUA DA PAGINA 1

Il diritto internazionale, da sempre, ha proposto modelli rispondenti alle esigenze del momento, anche quando è stato chiamato a elaborare regole per garantire alla guerra di potersi realizzare nel rispetto di alcuni limiti, oppure quando ha configurato come fattispecie criminali comportamenti ordinariamente messi in atto senza limitazione alcuna. L'oggi chiama i protagonisti della vita internazionale a operare sapendo che non tutti riconoscono al diritto internazionale la funzione di limite, ritenendo – con un ritorno al passato – che il limite risieda solo nella volontà degli Stati o dei loro governanti. È una strada già percorsa in altri frangenti storici, poi superata proprio da un sistema multilaterale espresso da valori condi-

visi: che tra gli Stati vige il principio di uguaglianza; che gli impegni assunti o le regole esistenti vadano rispettate; che le ordinarie visioni contrapposte e i conflitti di interesse vadano risolti in modo pacifico proibendo di utilizzare la forza in tutte le sue dimensioni, anche solo minacciandola; che debba esserci un'effettiva coesione tra le nazioni e quindi vadano risocializzate quelle che si pongono fuori dall'ordine internazionale; che di ogni Stato sia rispettata l'identità anche espressa mediante un sano interesse nazionale, non sono soltanto i principi scritti nell'articolo 2 della carta delle Nazioni Unite, ma l'effetto concreto di quella coscienza comune dell'umanità nella quale confluiscono presupposti stratificatisi nel tempo di ordine etico, morale o frutto di concezioni religiose.

Esaltare il multilaterale serve a poco. Quello che domandano le relazioni internazionali è di studiare le possibilità e i limiti delle forme con cui si propone: dalla collaborazione all'integrazione sovranazionale, alle cooperazioni parzialmente strutturate o agli incontri periodici ma privi di un centro comune capace di agire e reagire a nome di tutti. Sono solo alcuni dei modelli in atto o proposti che vanno studiati senza preconcetti o valutazioni negative frutto di comparazione con quanto realizzato in passato.

Nel presente, la capacità dei decisori e di ogni membro della famiglia umana sta nell'immaginare un sistema multilaterale rispondente alle reali esigenze di un mutato scenario. E allora non basta pensare di riformare

l'esistente, per quanto possa essere una strada, a meno che non sia la soluzione. Occorre verificare quanto avviene non attraverso le immagini o l'informazione, ma con una riflessione espressa di una coscienza condivisa, matura. Una coscienza formata, in grado di distinguere come nell'agire il bene e il male non risiedano solo nei comportamenti, ma anche nell'omissione e nell'incapacità di pensare al futuro perché condizionati dalla nostalgia del passato. Solo così si potranno arginare le proposte determinate da comportamenti emotivi, intemperanze o imposizioni, convinti che al multilaterale non può sottrarsi né l'oggi, né il futuro della vita internazionale.

*Professore ordinario di diritto internazionale alla Pontificia Università Lateranense

HIC sunt leones



Messaggio del Papa per la XII Giornata mondiale di preghiera e riflessione che si celebra l'8 febbraio

La pace inizia con la dignità: appello globale per porre fine alla tratta di persone

«La pace inizia con la dignità: un appello globale per porre fine alla tratta di persone» è il tema del messaggio di Leone XIV per la XII Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone, diffuso oggi, venerdì 6 febbraio, in vista della Giornata che ricorre l'8 febbraio, nella festa di Santa Giuseppina Bakhita. Istituita nel 2015 da Papa Francesco e coordinata dalle religiose della rete internazionale Talitha Kum, a Roma la celebrazione viene animata da iniziative e incontri di formazione e sensibilizzazione, che culmineranno domenica 8 con la partecipazione all'Angelus del Papa in piazza San Pietro. Oggi, venerdì 6, tutti i continenti si

Cari fratelli e sorelle, in occasione della XII Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone, rinnovo con forza l'urgenza appello della Chiesa a combattere e porre fine a tale grave crimine contro l'umanità.

Quest'anno in particolare desidero ricordare il saluto del Signore risorto: «Pace a voi» (Gv 20, 19). Queste parole sono più di un saluto: indicano la via verso un'umanità rinnovata. La vera pace inizia con il riconoscimento e la tutela della dignità data da Dio a ogni persona. Tuttavia, in un'epoca caratterizzata da un'escalation di violenza, molti sono tentati di cercare la pace «mediante le armi quale condizione per affermazione di un proprio dominio» (Discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, 9 gennaio 2026). Inoltre, in situazioni di conflitto, la perdita di vite umane è spesso ridotta dai sostenitori della guerra come «danno collaterale», sacrificata nel perseguimento di interessi politici o economici.

Purtroppo la stessa logica di dominio e disprezzo per la vita umana alimenta anche il flagello della tratta di persone. L'instabilità geopolitica e i conflitti armati creano un terreno fertile per i trafficanti che sfruttano le persone più vulnerabili, in particolare gli sfollati, i migranti e i rifugiati. All'interno di questo paradigma fallimentare, le donne e i bambini sono i più colpiti da tale commercio atroce. Inoltre, il divario crescente tra ricchi e poveri costringe molti a vivere in condizioni precarie, rendendoli vulnerabili alle promesse ingannevoli dei reclutatori.

Questo fenomeno è particolarmente preoccupante nell'ambito della cosiddetta «schiavitù informatica», in cui le persone vengono attirate in schemi fraudolenti e attività criminali, come le frodi online e il traffico di droga. In questi casi, la vittima viene costretta ad assumere il ruolo di autore del reato, aggravando le proprie ferite spirituali. Tali forme di violenza non sono episodi isolati, ma sintomi di una cultura che ha dimenticato di amare come ama Cristo.

Di fronte a queste gravi sfide, ricorriamo alla preghiera e alla riflessione. La preghiera è la «piccola fiamma» che dobbiamo custodire in mezzo alla tempesta, poiché ci dà la forza di resistere all'indifferenza verso l'ingiustizia. La riflessione ci permette di identificare i meccanismi nascosti dello sfruttamento nei nostri quartieri e negli spazi digitali. In definitiva, la violenza della tratta di persone può essere superata solo attraverso una visione rinnovata che conside-

sono uniti in una preghiera globale comune mediante un pellegrinaggio online, trasmesso in diretta streaming dalle 11 alle 14 (Cet time) in cinque lingue sul sito preghieracontrotratta.org. Domani la Giornata dei giovani inizierà con un laboratorio formativo nella mattinata, seguito, nel pomeriggio in piazza Pia, da attività di sensibilizzazione contro la tratta. Ieri, giovedì 5 febbraio, hanno avuto luogo la «Camminata per l'umanità» dei giovani e, nella basilica di Santa Maria in Trastevere, la processione con le candele e la veglia di preghiera ecumenica. Ecco il testo del messaggio del Papa.



ra ogni individuo come un figlio amato da Dio.

Desidero esprimere la mia sentita gratitudine a tutti coloro che, come le mani di Cristo,

tendono la mano alle vittime della tratta, comprese le Reti e le Organizzazioni internazionali. Vorrei inoltre rendere omaggio ai sopravvissuti che

sono diventati sostenitori di altre vittime. Il Signore li benedica per il coraggio, la fedeltà e l'impegno instancabile.

Con tali sentimenti, affido coloro che commemorano questa giornata all'intercessione di Santa Giuseppina Bakhita, la cui vita è una potente testimonianza di speranza nel Signore che l'ha amata fino alla fine (cfr. Gv 13, 1). Unitevi al cammino verso un mondo in cui la pace non sia solo assenza di guerra, ma sia disarmata e disarmante, radicata nel pieno rispetto della dignità di tutti.

Dal Vaticano, 29 gennaio 2026

LEONE PP. XIV

Domani in Spagna la beatificazione di don Salvador Valera Parra

Il Curato d'Ars spagnolo

di SILVIA MONICA CORREALE*

«Il curato d'Ars spagnolo». Così viene chiamato don Salvador Valera Parra, che domani, sabato 7 febbraio, sarà beatificato in Spagna. La celebrazione avrà luogo alle 11 nello spazio polivalente di Huércal-Overa, in diocesi di Almería, presieduta in rappresentanza del Papa dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei santi. Con san Giovanni Maria Vianney, noto come «il curato d'Ars», il «Cura Valera» condivide non solo l'epoca storica, ma anche la spiritualità di pastore buono e umile, uomo di fede, preghiera costante e devozione eucaristica e mariana.

Nasce a Huércal-Overa il 27 febbraio 1816, primo dei quattro figli di una coppia di modesti agricoltori: Diego Valera Gómez e di Josefa Parra Carmona. Il giorno stesso della nascita riceve il Battesimo nella chiesa parrocchiale dell'Asunción; riceverà poi la Confermazione il 22 novembre 1826.



Dopo la formazione presso il seminario di San Fulgencio in diocesi di Cartagena, il 13 marzo 1840 viene ordinato presbitero. Il primo incarico è quello di cappellano o vice parroco della chiesa di Huércal-Overa, dedito a predicare, confessare e a promuovere il culto divino. Rimane nel suo paese natale sino al 1849, quando viene trasferito per due anni nella parrocchia di San Lázaro ad Alhama di Murcia, vacante per la morte del parroco. Esercita il ministero assistendo personalmente agli atti di culto, visitando gli ammalati e aiutando con l'elemosina i suoi poveri, con grande carità e umiltà.

Il 16 marzo 1851 con la firma del Concordato tra la Santa Sede e la Spagna, la Chiesa locale inizia un cammino di riorganizzazione amministrativa e pastorale. Nel maggio dello stesso anno viene bandito un concorso per curati nelle parrocchie; il mese successivo don Salvador lo vince e diventa parroco di Huércal-Overa. Nel 1853 ne viene nominato arciprete.

Il 1º marzo 1864 è designato parroco di Nostra Signora de Gracia di Cartagena, ma quattro anni dopo torna come parroco nella sua Huércal-Overa. Qui contribuisce al consolidamento di un'opera idraulica fondamentale per la vita cittadina, specialmente dopo le inondazioni del 1879.

Il «Cura Valera» si distingue per la

particolare dedizione ai poveri e ai malati, tanto che nel gennaio del 1859 le autorità spagnole gli conferiscono la prestigiosa Cruz de la Real Orden de Carlos III come riconoscimento del suo spendersi a favore dei contagiati nelle epidemie di colera, carcerati compresi.

Ma il suo impegno è anche nella formazione – aderisce alla «Escuela de Cristo» – e a sostegno del clero della diocesi, in particolare per arginare le ricadute socio-culturali del cosiddetto Sessennio Rivoluzionario (1868-1874). Non si stanca di promuovere diverse opere pubbliche a favore della cittadinanza, colpita ora da alluvioni, ora da terremoti, ora da incendi. Nel 1885

Leader cattolici insieme per i diritti dei bambini

Infanzia ferita responsabilità condivisa

Settanta tra leader cattolici ed esperti di protezione dell'infanzia, provenienti da diciannove Paesi del mondo, si sono riuniti a Roma da lunedì 2 febbraio a ieri, giovedì 5, per l'incontro «From Crisis to Ca-

L'appuntamento internazionale, volto a rafforzare la risposta della Chiesa alle crescenti crisi che colpiscono i bambini, era a conclusione di tre webinar tenutisi negli ultimi tre



L'udienza di Leone XIV ieri in Sala Clementina

re: Catholic Action for Children». A conclusione dell'iniziativa, i membri del comitato organizzatore sono stati ricevuti in udienza da Leone XIV nella Sala Clementina.

mesi. Tra i promotori di questo «Piano per l'infanzia» figurano il Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (Dssu), la Pontificia Accademia per la vita, le Unioni delle superiori e dei superiori generali.

Alla base delle riflessioni, la Dottrina sociale e la visione sinodale della Chiesa, e il Messaggio di Leone XIV per la XXXIV Giornata mondiale del malato. L'intero progetto si inserisce nel soleo tracciato da Papa Francesco al Summit internazionale sui diritti dei bambini del febbraio 2025 e in risposta all'appello a salvaguardare la dignità dell'infanzia nella «poli-crisi» globale caratterizzata da guerre, sfollamenti, povertà e disgregazione sociale.

I partecipanti hanno riflettuto su realtà complesse, popolate da bambini uccisi nei conflitti armati, piccoli migranti che scompaiono lungo rotte pericolose e milioni di minori privi di accesso all'assistenza sanitaria, all'identità legale o alla protezione dallo sfruttamento e dalla violenza.

Nel corso dei lavori, suor Alessandra Smerilli, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, segretario del Dssu, ha ricordato che i diritti dei bambini sono al centro della cura della Chiesa sin dai tempi dell'annuncio della Buona Novella e ribadito l'impegno del Dicastero nel promuovere i più piccoli e fragili.

L'esigenza di rafforzare la sensibilizzazione e l'advocacy è stata rimarcata anche da suor Niluka Perera, responsabile di «Catholic care for children international»: «Si è discusso – ha detto la religiosa della Congregazione di Nostra Signora della Carità del Buon Pastore, coordinatrice dell'iniziativa insieme con monsignor Robert Vitillo – su come trovare il percorso di collaborazione migliore, approfondire il nostro impegno verso questa grande missione, ancor più importante in un momento in cui i diritti dei bambini stanno affrontando una profonda crisi».

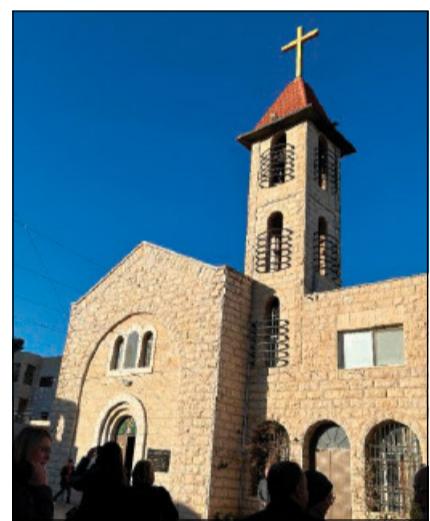
*Postulatrice

I missionari del Verbo incarnato gestiscono una scuola e un centro di accoglienza per i minori in difficoltà

Giordania: un luogo di carità e di fede nel cuore di Anjara

di BEATRICE GUARRERA

Un santuario mariano, una parrocchia, una scuola, una casa di accoglienza per bambini vulnerabili: è questo e molto altro la struttura legata alla chiesa della Visitazione di Anjara, nota in tutta la Giordania con il nome di Nostra Signora della Montagna. Un luogo di fede, carità e dialogo, costruito mattone dopo mattone a partire prima di tutto dai piccoli. Sì, perché la città di Anjara – sulle colline di Gilead, a est della Valle del Giordano – è a maggioranza musulmana, ma è conosciuta a livello locale proprio per l'opera portata avanti in quel luogo dai missionari del Verbo incarnato, per garantire un'istruzione ai bambini locali e per fornire un luogo di ripartenza



per i minori in difficoltà. «Non li chiamiamo orfani qui, ma solo bambini della casa, perché sono di casa», spiega padre Youssef Francis, il parroco della chiesa.

Padre Francis si muove nel cortile della scuola tra i saluti e i sorrisi dei bambini, che si ritrovano tutti all'esterno a giocare quando fanno ricreazione e quando ricevono ospiti. «Ad oggi 200 bambini cristiani e musulmani frequentano la

scuola», mentre sono 27 i minori della casa di accoglienza, spiega il parroco al gruppo di sacerdoti e giornalisti, giunti in visita nell'ambito del viaggio in Giordania, che proseguirà fino a sabato 7 febbraio, promosso dall'Opera romana pellegrinaggi (Orp), in collaborazione con Royal Jordanian, con Jordan Tourism Board e con il ministero del Turismo. L'impegno immenso per orientare e ricucire le esistenze dei più piccoli è concentrato tutto dentro quelle mura: a pochi metri di distanza l'uno dall'altro sorgono la scuola e la casa di accoglienza. I minori che frequentano la struttura hanno età diverse, per via delle diverse classi di scuola. Da qualche tempo, inoltre, i ragazzi che risiedono permanentemente nella casa hanno ricevuto la possibilità di trattenersi fino ai

25 anni nella struttura, per poter così continuare a studiare all'università. Nel complesso parrocchiale opera anche Caritas che individua e supporta le famiglie nel bisogno. «La parrocchia è il centro. Rimane sempre aperta» alle esigenze dei fedeli. Fedeli locali, ma anche stranieri, visto che Nostra Signora della Montagna sta gradualmente attrattando la devozione dei pellegrini.

«Il nostro – osserva il parroco – è l'unico santuario mariano della Giordania», dove tra l'altro si sarebbero svolti molti eventi della Bibbia, tra cui uno legato alla madre di Gesù. Nel sito è presente, infatti, una grotta, che ricorda la tradizionale sosta di Gesù e Maria in una grotta, mentre erano in visita alla città. Dopo la nomina di un parroco che, anni fa, richiese di inserire una statua della Vergine, si è intensificata la devozione dei pellegrini.

Il lavoro del centro parrocchiale è supportato anche dal volontariato locale della comunità cristiana, che inizia a soffrire, secondo il parroco, di due fenomeni che ne mettono a rischio il futuro: l'emigrazione e la denatalità. Tematiche che stanno molto a cuore ai missio-



ne mariana. Il 6 maggio 2010, inoltre, l'immagine di Nostra Signora della Montagna, secondo quanto riferito da testimoni, avrebbe cominciato a piangere sangue. Un segno che ha portato a stabilire la celebrazione di una festa in onore del luogo, ogni terzo venerdì di giugno. «La Madonna è importan-

nari del Verbo incarnato, che hanno avuto fin dall'inizio l'obiettivo di supportare la comunità cristiana locale esistente. Per questo anche la Chiesa ha messo in piedi questo apparato educativo per i bambini, che poi un giorno entreranno nel mondo lavorativo. Così è nata l'idea di un piccolo laboratorio di pro-

duzione di vino, supportata dai fondi della Conferenza episcopale italiana, per poter dare occupazione e sostentamento ai ragazzi nella casa.

Le attività di Nostra Signora della Montagna vanno avanti grazie al contributo fondamentale delle religiose che risiedono nella struttura. Una di loro, Maria della Contemplazione, una missionaria argentina, è inviata in Medio Oriente da più di 30 anni: «Ad Anjara siamo sette suore, tra le egiziane e le argentine – spiega –. Qui il nostro apostolato si svolge nella parrocchia, nel santuario, con l'attenzione ai pellegrini». Oltre poi all'attività ordinaria con i bambini e nelle scuole, le iniziative di accompagnamento proseguono anche in estate: dunque è un impegno «a tempo pieno». «La nostra – afferma suor Maria della Contemplazione – è una bella missione, soprattutto con questi bambini che hanno tanto, tanto bisogno». Le suore si prendono dunque cura di loro in ogni aspetto, anche per quanto riguarda la formazione base della fede. Dal 2008, inoltre, è stato aperto un centro diurno per la riabilitazione dei disabili per cristiani e musulmani. Per offrire un'educazione integrale ai bambini, oltretutto, nel 2008 è stata inaugurata la prima biblioteca per bambini vicino alla scuola, dove si tengono corsi di arte e musica destinati al quartiere. «Per noi è una grazia di Dio poter essere qui, in questa missione in Medio Oriente». Specialmente – osserva suor Maria della Contemplazione – coloro che non sono arabe, riescono a «vedere la fede che vivono in questi Paesi i cristiani, in mezzo a una società dove loro sono minoranza o vivono in situazioni di guerra o ostili». È la testimonianza di chi, nonostante tutto, dal santuario di Anjara, confida ancora in Maria, madre di tutti.

Il nuovo round di trattative – al momento indiretto e avvenuto in due momenti diversi, anche se nelle prossime ore sono previsti ulteriori incontri – è il primo dopo l'interruzione delle consultazioni avvenuta nel giugno 2025, in concomitanza con l'escalation della cosiddetta «guerra dei 12 giorni» tra Israele e Iran. Fino a quel momento, Teheran e Washington avevano tenuto cinque cicli di colloqui, senza giungere a un'intesa conclusiva sul dossier nucleare.

I governi di Qatar, Turchia ed Egitto, secondo Al Jazeera, nei giorni scorsi avrebbero presentato alle parti un quadro di «principi chiave» da includere nei colloqui, tra cui un impegno di Teheran a «limitare in maniera significativa» l'arricchimento dell'uranio. Stando alle fonti citate dall'emittente panaraba qatariota, l'Iran si impegnerebbe ad azzerare il livello di arricchimento dell'uranio per tre anni. Trascorso quel periodo, dovrebbe limitarsi a tenere le scorte al di sotto dell'1,5 per cento.

La mediazione di Mascate negli incontri sul nucleare di Teheran

Al via in Oman colloqui indiretti tra Stati Uniti e Iran

MASCATE, 6. Passa oggi per Mascate, in Oman, la ripresa del dialogo tra Stati Uniti e Iran, dopo una pausa di mesi nel processo negoziale sul nucleare di Teheran. Le rispettive delegazioni sono guidate dal ministro degli Affari esteri iraniano, Abbas Araghchi, e dall'invia

to del presidente Usa Donald Trump, Steve Witkoff. L'agenzia di stampa iraniana Fars e la tv di Stato della Repubblica islamica avevano annunciato stamattina l'avvio dei lavori, ma l'emittente televisiva aveva poi smentito. Successivamente il ministero degli Affari esteri dell'Oman ha fatto sapere che il ministro, Badr al-Busaidi, ha incontrato separatamente Araghchi e Witkoff, che era accompagnato dal consigliere presidenziale, Jared Kushner. L'obiettivo è stato «la preparazione delle condizioni appropriate per la ripresa dei negoziati diplomatici e tecnici», si legge nell'annuncio omanita. I media statali iraniani, da parte loro, hanno confermato soltanto il colloquio tra Araghchi e al-Busaidi.

Il nuovo round di trattative – al momento indiretto e avvenuto in due momenti diversi, anche se nelle prossime ore sono previsti ulteriori incontri – è il primo dopo l'interruzione delle consultazioni avvenuta nel giugno 2025, in concomitanza con l'escalation della cosiddetta «guerra dei 12 giorni» tra Israele e Iran. Fino a quel momento, Teheran e Washington avevano tenuto cinque cicli di colloqui, senza giungere a un'intesa conclusiva sul dossier nucleare.

I governi di Qatar, Turchia ed Egitto, secondo Al Jazeera, nei giorni scorsi avrebbero presentato alle parti un quadro di «principi chiave» da includere nei colloqui, tra cui un impegno di Teheran a «limitare in maniera significativa» l'arricchimento dell'uranio. Stando alle fonti citate dall'emittente panaraba qatariota, l'Iran si impegnerebbe ad azzerare il livello di arricchimento dell'uranio per tre anni. Trascorso quel periodo, dovrebbe limitarsi a tenere le scorte al di sotto dell'1,5 per cento.

L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicusum
Non praealobunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45792/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressit.it
via Cassia km. 66,300 – 01096 Nepi (Vt)
Aziende promotori
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

L'assistenza delle Piccole Missionarie di Maria Immacolata agli anziani in una casa di riposo nel sud del Brasile

Gesti d'amore che trasformano l'anima

di RUTH SANTANA

Fra le attività di cura quotidiane di oltre cento anziani, la comunità religiosa delle Piccole Missionarie di Maria Immacolata, a Rio do Oeste (Santa Catarina), nel sud del Brasile, accompagna i cambiamenti nella vita di coloro che ricevono amore, offrendo a quelli che sono ancora nelle condizioni di farlo l'opportunità di contribuire all'ambiente in cui vivono, sentendosi responsabili. L'attuale cappellano, che è il sacerdote più anziano della diocesi, riconosce di essere in un percorso di conversione, accettazione e scoperta.

Da più di trent'anni nella missione con gli anziani, suor Denise Cristina è infermiera e direttrice dell'opera «Recanto Luiz Bertoli», considerata un'istituzione residenziale per anziani della «Rede Madre». Nonostante tutti i compiti amministrativi e gli impegni necessari per mantenere le attività della missione, la religiosa non smette di andare a trovare gli ospiti durante il giorno, aiutandoli nell'alimentazione e nelle cure fisiche. Sviluppare uno sguardo attento è fondamentale: «Le piccole cose fanno molta differenza nella vita degli anziani. Molte volte non possono parlare, stanno soffrendo, vogliono un bicchiere d'acqua e non possono chiederlo». Le attività di base come parlare, ascoltare, vedere o camminare a volte sono già compromesse e gli ospiti dipendono da chi va da loro. Si tratta di occasioni per vivere il Vangelo nella pratica.

Tra sofferenza fisica e i bisogni primari di attenzione e cura, suor Denise ritiene che l'amore sia l'elemento più importante nella convivenza con gli anziani. La religiosa sottolinea che «chi ha ricevuto amore nella vita, nella sofferenza è sereno e in pace». D'altra parte – afferma – per coloro che nella loro vita non si sono sentiti amati, e arrivano pieni di ribellioni, «quanto è importante un gesto di accoglienza, di comprensione del loro momento di sofferenza; e questo cambia, anche con l'età. Dare amore dove non c'è amore, trasforma realmente».

La consapevolezza che questa è una fase della vita di preparazione all'incontro con Dio richiede, oltre alle cure fisiche, assistenza spirituale. La presenza di padre Belmiro, 93 anni, è per le monache un segno della divina provvidenza. «Con così tante comunità intorno, il parroco non sarebbe in grado di fornire l'assistenza di cui disponiamo qui», osserva suor Denise Cristina, riferendosi al sacerdote che celebra la messa ogni giorno e fornisce



crescere nell'«umiltà di lasciare che gli altri ci aiutino».

Come il sacerdote, anche gli altri residenti si rendono disponibili per compiti che sono alla loro portata. È il caso di Dona Lourdes, 92 anni, che, oltre ad aiutare con il cucito, prepara i vasi di fiori del giardino per alcuni ambienti, come la grotta dedicata alla Madonna di Lourdes, nell'area esterna della casa. «Mi sento bene qui ed è una grande grazia quando posso fare del bene a una persona. Se non posso fare nulla materialmente, almeno spiritualmente è possibile», dichiara riferendosi ai momenti in cui si mette accanto a chi è nel bisogno.

Nel suo messaggio per la V Giornata mondiale dei nonni e degli anziani, Papa Leone XIV ha scritto che, «se dunque è vero che la fragilità degli anziani necessita del vigore dei giovani, è altrettanto vero che l'inefficienza dei giovani ha bisogno della testimonianza degli anziani per progettare con saggezza l'avvenire». L'esperienza di vita degli anziani diventa una scuola per chi si dedica ad ascoltarli. A proposito dei giovani di gruppi o scuole che visitano la casa, suor Denise confida: «Partono da qui con una ricchezza nel cuore, sapendo valorizzare ciò che è essenziale, ciò che non passa».

#sistersproject

Da 24 al 26 gennaio il cardinale è stato Legato Pontificio per l'anniversario dell'inizio della missione di S. Ansgar

La visita in Danimarca del segretario di Stato Pietro Parolin

Nei giorni 24-26 gennaio 2026, l'Em.mo Cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin, accompagnato dal Rev.mo Mons. Luciano Alimandi, Ufficiale della Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali della Segreteria di Stato, si è recato in visita nel Regno di Danimarca in qualità di Legato Pontificio, in occasione del XII Centenario dell'inizio della missione di S. Ansgar in terra danese.

Giunto all'aeroporto di Copenaghen, nella tarda mattina del 24 gennaio, è stato accolto dal Nunzio Apostolico S.E. Mons. Julio Murat, dal Vescovo di Copenhagen S.E. Mons. Czeslaw Kozon, dal Rev. Domenico Vitolo, collaboratore di ruolo diplomatico della Nunziatura Apostolica, e dal Sig. Asger Kroll dell'Ufficio Protocollo del Ministero degli Affari esteri danese.

Nel pomeriggio, presso la cattedrale luterana di Nostra Signora di Copenaghen, si è svolta la celebrazione ecumenica dei Vespri.

Il Card. Parolin nella sua riflessione ha evidenziato che questo incontro di preghiera e comunione richiama a vivere l'unità, non come un obiettivo puramente umano ma come un



dono da accogliere con umiltà e responsabilità, lasciandoci guidare dallo Spirito Santo. Ha ribadito, inoltre, che seguendo l'esempio di S. Ansgar e sostenuti dalla Parola di Dio siamo chiamati a trasformare la grazia ricevuta in servizio concreto, rafforzando la collaborazione ecumenica e rendendo credibile la testimonianza del Vangelo nel mondo di oggi. Mentre il vescovo luterano Peter Skov-Jakobsen ha richiamato l'eredità di S. Ansgar come testimone perseverante di riconciliazione, pace e rinnovamento cristiano nel Nord Europa.

Tale celebrazione ecumenica ha avuto luogo provvidenzialmente a conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ed ha visto la partecipazione di numerosi Vescovi, sia luterani di Danimarca che cattolici dei Paesi Scandinavi, come pure quella del Vescovo di Amburgo, in Germania, di cui S. Ansgar è stato il primo Pastore. Successivamente, il vescovo luterano ha offerto un ricevimento in onore del Card. Parolin, al quale hanno assistito anche diversi diplomatici.

Nella mattinata di domenica 25 gennaio, il Segretario di Stato ha fatto visita al Monastero delle carmelitane a Hillerød e a quello delle benedettine a Birkerød, ringraziando le clausole per essere nel cuore della Chiesa locale, con la loro presenza orante in terra danese.

L'evento centrale della visita in Danimarca, si è tenuto nel pomeriggio, con la solenne Celebrazione Eucaristica in onore di S. Ansgar, Patrono e Apostolo della Danimarca, presieduta dal Card. Parolin, quale Legato Pontificio. Vi hanno concelebrato numerosi vescovi nordici, tra cui il Cardinale Anders Arborelius, O.C.D., di Stoccolma, e Presuli tedeschi, nonché numerosi sacerdoti, con la presenza di alcuni vescovi luterani. Nella sua omelia il Porporato ha trasmesso innanzitutto i saluti e la benedizione del Santo Padre Leone XIV al Vescovo Kozon ed alla sua Diocesi, per

questo significativo evento, e alla luce della Parola di Dio ha richiamato i tratti salienti della vita e del messaggio del Santo nelle terre scandinave. «La Chiesa - egli ha sottolineato - rimane credibile non grazie al potere, ai numeri o alle strategie, ma quando la fede diventa una testimonianza vissuta, espressa e tradotta in atti concreti».

Nell'ultimo giorno della visita, lunedì 26 gennaio, Sua Eminenza, accompagnato dalla sua delegazione, è stato ricevuto in Udienza nel Palazzo reale, da Sua Maestà Frederik X, Re di Danimarca.

A fine mattinata, presso il Ministero degli Affari esteri danese, si è svolto un incontro bilaterale con il Ministro, S.E. Sig. Lars Løkke Rasmussen. La cordiale conversazione si è concentrata sulla situazione politica internazionale, con particolare riferimento ad alcuni scenari di crisi ed al ruolo della Santa Sede nel promuovere la pace nel mondo.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, il Segretario di Stato ha visitato il Seminario diocesano Redemptoris Mater e da lì si è recato in aeroporto per far rientro in serata in Vaticano.

A Bucha un centro di riabilitazione per bambini disabili finanziato dal comitato Razom

La ricostruzione in Ucraina si fa anche dal basso

di COSIMO GRAZIANI

La pace e la ricostruzione in Ucraina si costruiscono anche con le iniziative «dal basso». Animato da questa convinzione Edoardo Bosio, giovane studente del Collegio d'Europa, sede polacca di Natolin, ha riunito a altri ragazzi di Alba, la sua città in Piemonte, in un comitato di raccolta fondi per finanziare un centro di riabilitazione per bambini con disabilità nella città ucraina di Bucha. «L'idea di fare qualcosa per sostenere la ricostruzione dell'Ucraina è un'idea che mi è venuta in mente fin dal primo giorno di guerra», racconta il giovane piemontese ai media vaticani. «In un'ottica di cooperazione internazionale - aggiunge - attraverso la società civile della mia città che fa parte di un territorio abbastanza benestante che può contribuire all'aiuto in Ucraina, ho pensato, spinto da una motivazione umanitaria, che in futuro sarebbe stato possibile aiutare una città ucraina».

Nel marzo 2022, un mese dopo lo scoppio

della guerra, un primo passo è stato lanciare con alcune organizzazioni una raccolta di beni di prima necessità nel territorio albese. «Mi sono messo in contatto con il consolato ucraino a Milano per capire quali fossero le esigenze del momento e capire come trasportare i beni - spiega -. Tutto questo è avvenuto nelle prime tre settimane del conflitto ed è sfociato in una missione umanitaria in collaborazione con la protezione civile e la Croce Rossa di Alba verso la città di Rzeszów, in Polonia, dove c'era un hub logistico di raccolta di beni da tutto il mondo che successivamente venivano inviati in Ucraina. Con questa missione umanitaria sono andato fino al confine con l'Ucraina e sulla via del ritorno abbiamo accolto cinque mamme con i rispettivi figli che stavano fuggendo dalla guerra».

Questa missione, il contatto diretto con le persone che soffrono per la guerra, ha spinto Edoardo Bosio a fare di più. «La notizia del massacro di Bucha nei primi mesi dell'invasione ha fatto scattare in me l'idea di portare

avanti un progetto specifico», racconta spiegando di aver cercato anche una città per dimensioni simile ad Alba, «che essendo medaglia d'oro per la lotta all'antifascismo, ha vissuto eventi tragici di quella portata. Ho pensato - afferma che ci fosse un collegamento storico tra le due città oltre alla somiglianza demografica. La mia idea in quel momento è stata lanciare un progetto di raccolta fondi per sostenerla e raccoglierli ad Alba».

Da qui la creazione di un comitato di raccolta fondi, chiamato Razom che in ucraino significa «Insieme».

«Infatti lo scopo del comitato era mettere insieme la società civile, le associazioni, le istituzioni e le imprese del territorio di Alba e dare una mano alla città di Bucha - dichiara -. Avere un contatto diretto fin dall'aprile 2022 con l'amministrazione locale è stato molto importante per sapere quali fossero la loro necessità, che all'inizio era la costruzione di una scuola. Successivamente il progetto è cambiato e quello che abbiamo sostenuto è la costruzione di un centro di riabilitazione per bambini con disabilità. Lo scopo concreto del Comitato Razom era il seguente: raccogliere almeno un euro per ogni abitante di Alba, cioè circa 33.000 euro. Dopo quasi due anni la raccolta fondi è andata oltre il suo obiettivo perché in totale siamo riusciti a fare una donazione di 35.000 euro. Questa donazione è stata fatta il 14 febbraio del 2024».

Bucha ora non è più un obiettivo strategico per i russi come lo era all'inizio della guerra, quando le forze di Mosca puntavano all'aeroporto di Gostomel, ad un'ora di distanza da Kyiv. «In questi quattro anni, Bucha è stata colpita sporadicamente dai bombardamenti russi - racconta -. Ho assistito personalmente a cosa significa vivere il timore di un bombardamento: quando sono andato a ottobre a verificare i lavori dell'opera, mi sono ritrovato al riparo durante il primo grande bombardamento invernale dei russi. Quando sono andato lì l'amministrazione di Bucha mi ha confermato che i lavori sono in stato avanzato e ho ricevuto l'aggiornamento sulla possibile inaugurazione del centro nelle prime settimane di quest'anno».

Stati Uniti e Russia cercano un'intesa per il rilancio del trattato New START

CONTINUA DA PAGINA 1

La disponibilità a trattare su questo delicato tema è giunta a margine dei colloqui trilaterali tenutisi ieri ad Abu Dhabi tra Usa, Russia e Ucraina. In una dichiarazione diffusa dallo US European Command si legge che Washington e Mosca hanno deciso di ristabilire il dialogo militare ai massimi livelli «sospeso nell'autunno 2021, poco prima dell'inizio del conflitto». Ora, si legge nel documento, il dialogo tra militari «sarà un importante fattore per la stabilità globale e la pace», un modo per incoraggiare «trasparenza e distensione».

Per quanto riguarda l'Ucraina, in seguito al vertice sono stati scambiati 314 prigionieri. A quanto riferito da Rbc-Ucraina, qualche progresso è stato registrato in ambito militare, su meccanismi di monitoraggio del cessate il fuoco e sulla creazione di un centro di coordinamento. Tuttavia, la questione territoriale, che è fondamentale, non è stata ancora risolta. Lasciando la città emiratina l'invito statunitense, Steve Witkoff, ha dichiarato che «c'è ancora tanto da fare». I negoziati per la pace in Ucraina proseguiranno prossimamente, «probabilmente negli Stati Uniti», ha dichiarato Witkoff.

DAL MONDO

Esplosione in una moschea sciita in Pakistan: almeno 31 morti e 169 feriti

Sono almeno 31 i morti provocati questa mattina da un attentato suicida in una moschea sciita alla periferia di Islamabad, in Pakistan. L'esplosione è avvenuta durante la preghiera del venerdì: secondo fonti di sicurezza l'attentatore sarebbe stato fermato all'ingresso e si sarebbe fatto esplodere tra i fedeli. Il bilancio resta provvisorio e potrebbe aggravarsi perché ci sono 169 feriti. Le autorità hanno dichiarato lo stato di emergenza nella capitale. L'attacco arriva in un contesto di forte tensione, a pochi mesi da un attentato suicida contro un tribunale di Islamabad e a meno di una settimana da una serie di violenze rivendicate dall'Esercito di Liberazione del Belucistan nel sud-ovest del Paese.

L'Onu mette in dubbio il cessate-il-fuoco nella Striscia di Gaza

Stéphane Dujarric, il portavoce del Segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha commentato gli attacchi israeliani a Gaza contro i palestinesi, mettendo di nuovo in dubbio la definizione di «cessate-il-fuoco». Rispondendo ai giornalisti, Dujarric ha affermato che l'Onu non ha mandato per monitorare la tregua e che, nei fatti, si dovrebbe parlare piuttosto di un «fuoco ridotto», poiché persone, inclusi bambini, donne e civili palestinesi, continuano a essere uccise. Anche questa notte l'Idf ha annunciato di aver condotto attacchi mirati contro una «infrastruttura terroristica» nella Striscia di Gaza. Secondo quanto riferito dall'esercito israeliano, l'azione è stata una risposta a colpi d'arma da fuoco sparati contro truppe nel nord della Striscia, lungo la cosiddetta «linea gialla». L'Idf ha precisato che non si registrano feriti tra i soldati. Proseguono intanto gli attraversamenti del valico di Rafah in entrambe le direzioni. Secondo fonti palestinesi, 77 persone sono rientrate nella Striscia dall'Egitto, mentre altri 77 feriti e accompagnatori hanno lasciato Gaza per essere curati negli ospedali egiziani, per un totale di 154 persone.

L'Assemblea nazionale venezuelana approva in prima lettura una legge di amnistia

In Venezuela la presidente ad interim, Delcy Rodríguez, ha definito «un evento per la pace e la riconciliazione» l'approvazione in prima lettura da parte dell'Assemblea nazionale di una legge di amnistia, presentata all'unanimità dalle forze politiche. Il testo dovrà ora tornare all'esame dell'Assemblea nazionale del Venezuela martedì, in vista della sua approvazione definitiva. Nel frattempo, la principale esponente dell'opposizione, la premio Nobel per la Pace, María Corina Machado, ha dichiarato che un processo di transizione politica «reale», con un voto democratico, potrebbe concretizzarsi in nove-dieci mesi, a seconda di quando partirà formalmente il percorso elettorale.

Cuba apre al dialogo con gli Stati Uniti

Il presidente cubano, Miguel Díaz-Canel, ha dichiarato che l'isola è «disposta a un dialogo con gli Stati Uniti su qualsiasi tema», con l'obiettivo di costruire una relazione «tra vicini civilizzata» e di «beneficio reciproco», a condizione che ciò avvenga nel rispetto della sovranità e dell'autodeterminazione del Paese. Poche ore dopo, l'amministrazione Trump ha annunciato un nuovo pacchetto di aiuti umanitari da sei milioni di dollari destinati alla popolazione cubana. Secondo il dipartimento di Stato, l'assistenza sarà distribuita attraverso la Chiesa cattolica e la Caritas. La risposta cubana è arrivata dal vice ministro degli Affari esteri, Carlos Fernández de Cossío, che ha definito «ipocrita» l'iniziativa statunitense, accusando Washington di imporre misure coercitive che aggravano la crisi economica e energetica dell'isola e di offrire poi «cibo in scatola per pochi». D'altra parte, il Ministro degli Affari Esteri cinese, Wang Yi, ha promesso di «continuare a fornire assistenza nei limiti delle proprie capacità» durante un incontro con il suo omologo cubano Bruno Rodríguez.

Colombia: attentato contro un senatore Uccise due guardie del corpo

In Colombia due guardie del corpo del senatore Jairo Castellanos sono state uccise in un attacco armato contro il convoglio del parlamentare nella regione di Arauca, al confine con il Venezuela. Il senatore non si trovava a bordo del mezzo colpito; gli assalitori hanno aperto il fuoco e sottratto uno dei veicoli. L'episodio ricorda l'allerta per la violenza politica in vista delle elezioni parlamentari di marzo e presidenziali di maggio. Nelle stesse ore, l'esercito colombiano ha annunciato un'operazione nel Catatumbo, sempre al confine col Venezuela, che ha portato alla morte di sette guerriglieri dell'Esercito di liberazione nazionale (Enl) e al sequestro di armi e altro materiale bellico.

Nella raccolta di saggi «Creazione e mal-essere»

Bagliori di creatività nell'oscurità solitaria della psiche

di MARCO BECK

Ogni significativa opera d'arte, di letteratura o di musica non può che essere frutto di ispirazione. Nasce da un afflato, da un flusso interiore di energia creativa capace di generare una condizione eccezionale: uno "stato di grazia". Grazia considerata, nell'antichità e nel medioevo, di misteriosa natura trascendente. Ne erano consapevoli i salmisti biblici, gli aedi greci con le loro invocazioni proemiali alle Muse, Platone teorizzatore nello *Ione* di un "invasamento" (*enthousiasmos*) del poeta trasfigurato in strumento della divinità ispiratrice, Dante artefice del «poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra» (*Par. xxv 1-2*). Lo sviluppo delle moderne scienze umane, di pari passo con la secolarizzazione della società, ha spostato il punto focale dell'indagine in questo campo dalla dimensione vertiginosa dello spirito a quella abissalmente profonda, radicata nell'inconscio, della psiche.

Mostrando, per merito preciso della psicologia analitica fondata da Carl Gustav Jung, come una fertile creatività artistico-let-

esistenziale che stridono - come si legge nell'introduzione - «con le cieche spinte all'attivismo caratteristico della nostra epoca». Dovrebbe invece riconoscerli nelle loro potenzialità espressive, «nella loro qualità di momenti critici e topici»: occasioni per interrogarsi sul senso di manifestazioni di debolezza al di là delle quali si schiude la possibilità di ritessere una trama di relazioni, sino a tra-

L'odierna cultura efficientista scrediata il sapere umanistico ed emarginata l'etica e la spiritualità di matrice ebraico-cristiana

sformare il "male di vivere" in una «simbolica frontiera tra il "normale", il patologico e il creativo».

All'operazione orchestrata da Manzoni offre un primo avallo scientifico la figura carismatica di Eugenio Borgna. Lo psichiatra, scomparso nel dicembre del 2024, proietta un fascio di luce sulla stretta connessione, incarnata da eminenti artisti e scrittori, tra

mentate», per liberarli - facendo buon uso anche della noia e stimolando giochi fondati su simboli - dallo spazio digitale in cui sono «esiliati».

Psicoanalista e sociologo, Luigi Zaja individua nella malattia psichica «una radicale occasione di crescita e di riscatto». Analogamente la solitudine, ostracizzata dall'iperattivismo del mondo laico che la ritiene improduttiva, rappresenta piuttosto «una condizione iniziale per la riscoperta della più grande fra le presenze, quella divina». Un implicito rimando a Platone e a Dante?

Seguono le riflessioni di due intellettuali non più viventi: Emanuele Severino, per il quale «la creatività è l'incentivazione estrema dell'inquietudine», e Carlo Bo, che depreca la scissione tra vita e letteratura a opera di sterili sperimentalismi incuranti della responsabilità morale assegnata a poeti e narratori dotati di vera «sostanza umana».

Tra la prima parte del volume e la seconda, impegnata su una rassegna di scrittori e artisti eccellenti, casi emblematici di triangolazioni tra malessere, solitudine e creatività, funge da cerniera (subito dopo il profilo di Van Gogh tracciato da Testori) un saggio di Marco Garzonio. A partire da un'esegesi simbolica del montaliano "male di vivere", il giornalista, scrittore e psicoanalista approfondisce il fenomeno del «disagio» connesso a «una relazione malata», sanabile nel rapporto con un terapeuta promotore di un "processo di individuazione" sulla linea di Jung (alla cui biografia dedica un'intensa rilettura Marco Gay).

Nel successivo catalogo degli *exempla* sospesi tra patologia e creatività spiccano: l'ossessivo ma fecondo isolamento di Marcel Proust per la stesura della sua immensa *Recherche*, secondo la prospettiva demitizzante dell'eroico traduttore Giovanni Raboni; il «malessere dell'espatriato» che Henry James sfruttò in termini narrativi, come spiega Sergio Petrosa; l'«autofustigazione» di Franz Kafka, che Nadia Fusini riconnette alla capacità di convertire «il dolore in bellezza», e che contrasta con la felice solitudine di Marguerite Yourcenar, in arcaica simbiosi (nella ricostruzione di Patrizia Violì) con il protagonista

Occorre riconnettere con il fondo poetico della mente i giovani sprofondati nella virtualità autoreferenziale del web

esperienza psicotica ed esperienza creativa, in un intreccio di reciproche, enigmatiche influenze «che ci fanno riflettere fino in fondo sul mistero della condizione umana: sulla sua grandezza e miseria pascaliana».

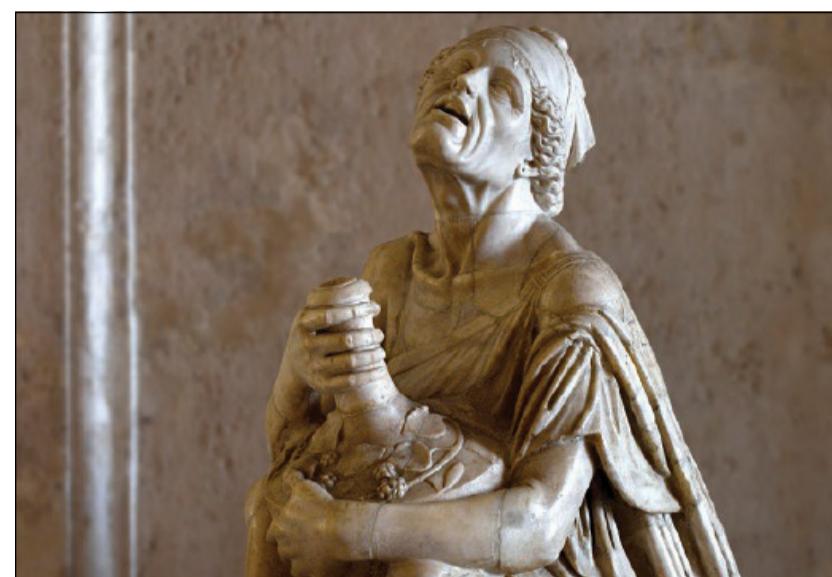
Carla Stroppa, psicoanalista junghiana, punta l'indice sugli squilibri di persone vittime della depressione e dell'angoscia esistenziale derivanti da «un'affollata e confusa solitudine», in quanto «conducono una vita piena di impegni e di opportunità d'incontro» e tuttavia «si sentono intimamente sole». C'è bisogno allora di ricostruire un fondamento etico, di dedicarsi a una causa che

trascenda l'Io e di imprimere alla vita una direzione verticale in un orizzonte ricco di senso.

Concentrandosi sul problema più che mai attuale del malessere giovanile, sprofondato nella virtualità autoreferenziale del web, «nuovo pifferaio magico», la psicologa e psicoterapeuta Iolanda Stocchi suggerisce le possibili risorse per riconnettere i giovani con il «fondo poetico della mente» (James Hillman), per risvegliare in loro «immagini addor-

delle Memorie», l'imperatore Adriano. Penetranti anche gli affondi psicologici nei tormenti solitari di Pasolini (Giuseppe Zigaina) e di Nietzsche travolto infine dalla follia (Carlo Sini e Lucio Saviani), nel genio musicale di Schumann afflitto da crisi maniaco-depressiva (Quirino Principe), nel lucido delirio drammaturgico di Strindberg (Andrea Biscicchia), nel fatale cedimento alla schizofrenia del poeta-profeta Hölderlin (Remo Bodei).

PERCORSI TRA ARTE E FEDE: LA MERAVIGLIA DEL CREATO



«La vecchia ebra», copia romana da un originale del 300-280 circa avanti Cristo

Le virtù taumaturgiche del vescovo martire san Valentino

Prima e dopo la sofferenza

di ARIANNA MEDORO

Esistono argomenti che, alla stregua di un fazzoletto nel taschino, rischiano di essere dimenticati proprio per il motivo della scontata necessità che li contraddistingue. Ragione questa per la quale, parlare della santità di una figura come quella del martire Valentino, inevitabilmente si adegua ad un immaginario melenso quanto in realtà, poco adatto alle vicende del santo.

Lontana, quindi, quanto basta dalle consuete declinazioni commerciali, appare l'intensa raffigurazione conservata presso la collezione dell'Accademia delle Belle Arti a Vienna, realizzata dal pittore e incisore tedesco rinascimentale Lucas Cranach il Vecchio, dal titolo *San Valentino e donatore inginocchiato* (1502-1503). Al nome e alla figura del santo sono connesse molteplici identità, da quella del vescovo di Terni vissuto fra terzo e quarto secolo, a quella del pressoché contemporaneo e forse coincidente, presbitero, martirizzato e poi sepolto nella catacomba omonima lungo la via Flaminia, sulla quale Giulio I fece erigere nel IV secolo una basilica.

Nella tradizione agiografica è forte il riferimento alla malattia: Valentino (lat. *valere* - essere forte, sano), sarebbe stato chiamato a Roma dal filosofo Cratone, il quale, in pena a causa dell'infirmità del figlio, lo implora per la sua guarigione.

Il santo non solo compie il miracolo del risanamento fisico ma contemporanea-

che sembra citare la cruda descrittività della ritrattistica di epoca romano-repubblicana: la pelle del volto cadente, le palpebre gonfie, il labbro inferiore che protrude carnoso a contrasto con il superiore pressoché assente. Alla rassegnata devozione dell'orante in ginocchio, "tenuto" quasi per il collo dal gesto perentorio del santo, fa da potentissimo controaltare il volto contratto nella smorfia dello spasimo epilettico della figura che è alle sue spalle. Un "prima" (la sofferenza della malattia) e un "dopo" (la devozione del risanato) scanditi nel tempo, dalla meridiana dell'imponente figura diritta di Valentino. Al di là delle suggestioni che avvicinano incredibilmente il volto dell'epilettico all'opera ellenistica *La vecchia ebra* (III-IV sec. d.C., tuttavia impossibili, visto il ritrovamento di quest'ultima solo al principio del XVII secolo) colpisce la contrapposizione formale e coloristica fra la descrizione della malattia nella porzione sinistra del quadro, resa attraverso luce giallastra uniformante, quasi una sinopia del racconto vero e proprio e la devozione del dedicante che appare descritto con acritiba, fra i lembi del pesante manto del santo a mo' di quinta teatrale. La salute che il vescovo martire, restituisce, non è separata dalla saggezza che egli, in quanto *Doctor fidei*, spesso raffigurato con l'evangelio in mano (Basilica di Santa Maria Antiqua, VII sec.) effonde: Il santo "valido/forte/protettivo" guarda converte, ristabilendo il corpo risana l'anima. Valentino, novello samaritano "si fa prossimo" avvicinandosi alla malattia con un sentimento, l'amore, che non sotostà alla legge della vicinanza fisica ma piuttosto a quella della risoluzione consapevole in cui la nostra persona è, come ricordava Giovanni Paolo II, nella *Salvifici Doloris*, parte integrante del dono.

«Dono» che torna in modi e forme certamente non ascrivibili al caso nel termine ebraico *ahavah* amore (dalla radice-*hav* dare) reso dal greco *agape* e dal latino *caritas*: «Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!» (*Corinzi 13,13*). Una visione questa dell'amore che torna con forza nelle parole di Leone XIV: «L'amore cristiano supera ogni barriera, avvicina i lontani, accomuna gli estranei, rende familiari i nemici, valica abissi umanamente insuperabili, entra nelle pieghe più nascoste della società. Per sua natura, l'amore cristiano è profetico, compie miracoli, non ha limiti: è per l'impossibile. L'amore è soprattutto un modo di concepire la vita, un modo di viverla. Ebbene, una Chiesa che non mette limiti all'amore, che non conosce nemici da combattere, ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno» (*Dilexi te, 120*).

Valentino è colui che è forte (*valitus*) e come tale è sostegno (*vallus*): egli assomma in sé non solo l'azione potente (radice *bal-* forza) ma anche la funzione di sostentamento, nutrizione (*pâ* = nutrire sostenere). «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (*Giovanni 4, 19*): essere forti e, in fondo, riconoscere la propria debolezza ricordandosi del fazzoletto nel taschino.



«San Valentino e donatore inginocchiato» (1502-1503)

mente opera la conversione del filosofo e con lui, dei suoi discepoli, nonché del figlio del prefetto; quest'ultimo, infuriato per l'accaduto, ne decreterà poi la decapitazione.

L'opera di Cranach, per l'intenso uso del colore e la cura esasperata del dettaglio, è ascrivibile alla prima fase della produzione dell'artista tedesco in cui il focus del rapporto devozionale fra donatore e santo, tipico della cultura rinascimentale, costituisce il centro della narrazione. Valentino viene raffigurato in abiti vescovili e con un volto fortemente caratterizzato,



Francisco Goya, «Il sonno della ragione genera mostri» (1797)

teraria possa scaturire anche da situazioni psichiche alterate, in un contesto di sofferta solitudine.

Intorno a questo centro tematico ruotano da diverse angolature, tra loro complementari, i contributi di diciannove specialisti che Marco Manzoni, autore egli stesso di un pregevole saggio introduttivo, ha raccolto in *Creazione e mal-essere. Quando la solitudine diventa arte* (Bergamo, Moretti&Vitali, 2025, pagine 272, euro 24). Per la maggior parte si tratta di testi che, già confluiti in un volume pubblicato da Guerini e Associati, sono stati comunque sottoposti a revisione e aggiornamento.

Questo materiale originario viene ora arricchito da quattro nuovi saggi e impreziosito da un inedito assoluto di Giovanni Testori, che medita sulla solitudine, delirante, geniale visionarietà di Vincent Van Gogh, sul suo profetico destino di «tragicità cristica».

L'odierna cultura efficientista, soggetta al dominio della scienza, della tecnologia, degli algoritmi, delle logiche economico-finanziarie, delle geopolitiche di potenza ostili al diritto internazionale, scrediata il sapere umanistico ed emarginata l'etica e la spiritualità di matrice ebraico-cristiana. Tende perciò a rimuovere quegli stati di mal-essere, depressione, disagio

di ROSARIO TRONNOLONE

Ammettiamolo, *Notorious* di Alfred Hitchcock è un film perfetto, e lo resta a 80 anni dall'uscita. La sua cifra distintiva è una raffinatissima semplicità, esaltata dalla preziosa fotografia di Ted Tetzlaff, composta da neri lucidissimi e bianchi abbaginanti, che accende di splendore ora gelido, ora incandescente, i gioielli, i cristalli, i marmi, e che si stempera in una gamma sfumata di grigi luminosi quando esplora la purezza magnifica dei primi piani. L'intreccio sentimentale è addirittura consueto: due uomini innamorati della stessa donna. Ma quante sottili implicazioni nasconde!

Perfino il metodo di assassinio è quasi "ragionevole": un avvelenamento graduale da arsenico, somministrato in insospettabili e quotidiane tazzine di caffè. Non solo il veleno è nel caffè, ma è l'ubriachezza a definire dall'inizio il personaggio femminile; i primi appacci, e i primi insulti, sono sottolineati dal whisky; il segreto dei nazisti è contenuto in bottiglie di vino; l'approssimarsi del pericolo è scandito dal vertiginoso diminuire dello champagne. Il bere assume la funzione di costante semplicissima che accompagna il film e si tramuta talvolta in metafora: la famosa e a suo tempo scandalosa scena del bacio è un susseguirsi di avidi sorsi, tesi a placare una sete inestinguibile.

Il soggetto si ispira ad un racconto di John Taintor Foote apparso nel 1921 sul «Saturday Evening Post», intitolato *The Song of the Dragon*, che David O. Selznick, sulla scia del successo arriso l'anno precedente a *Io ti salverò* (*Spellbound*, 1945), aveva segnalato a Hitchcock per una seconda collaborazione con Ingrid Bergman, questa volta affiancata da Cary Grant. Il racconto narrava di una giovane attrice vittima di un ricatto, perché durante la guerra era stata convinta dal suo impresario, per conto del servizio di spionaggio del governo, a sedurre un agente nemico per procurarsi delle informazioni. Della storia, che aveva un edificante lieto fine, Hitchcock decise



Ingrid Bergman e Cary Grant in una scena del film

di conservare solo l'aspetto scabroso, suscitando in Selznick le prime perplessità: l'idea che solo si alludesse ad un passato dissoluto, smentito nel corso del film dal sincero pentimento e dalla solare rettitudine dell'eroina, gli sembrava tutto sommato accettabile, ma che il film si trasformasse nella ripugnante storia di una donna che viene convinta a prostituirsi dalla polizia era decisamente un attentato al tradizionale stereotipo della Bergman, di cui Selznick tendeva a porporre, almeno fino a quando rimase sotto contratto con lui, un'immagine il più possibile angelica. Per giunta Hitchcock introdusse nella vicenda il «McGuffin» uranio, che nelle sue intenzioni era un insignificante pretesto, ma che gli procurò tre mesi di stretta sorveglianza da parte dell'Fbi,

preoccupata di una fuga di notizie dal segretissimo progetto della messa a punto della bomba atomica (o almeno, così Hitchcock amava raccontare). Allarmato dalla piega che il progetto stava prendendo, Selznick lo vendette in blocco alla Rko, assicurandosi però una percentuale sugli eventuali profitti (il film, costato due milioni di dollari, ne incassò dieci, uno in più di *Io ti salverò*, con grande soddisfazione di tutti).

Per essere una magnifica *love story* egregiamente camuffata da *spy story*, *Notorious* è incredibilmente povero di scene d'amore. Nei 101 minuti di proiezione, i due protagonisti si abbracciano solo tre volte e per giunta uno dei tre amplessi è finto, messo in scena a bella posta dai due amanti per dissimulare la loro attività di agenti

segreti. Il doloroso cinismo con cui Alicia ride delle canzoni d'amore, la beffarda ironia con cui Devlin appoggia sul torso di una donna addormentata il bicchiere che Alicia ubriaca gli porge, delineano sin dall'inizio due personaggi amaramente disillusi nei sentimenti: lui reagisce mascherando con un ostinato scetticismo la paura di un coinvolgimento emotivo, lei nascondendo l'insicurezza e la vulnerabilità dietro l'audacia dell'appuccio. Hitchcock esaltò più che mai la trasparenza emotiva di Ingrid Bergman: il suo volto letteralmente emerge dall'ombra quando ascolta la registrazione che prova la sua lealtà patriottica nei confronti del padre traditore, condannato a morte all'inizio del film, e sembra illuminarsi, come ritrovando un'anima, quando si innamora, solo per poi sfocarsi progressivamente quando, poche scene dopo, scoperta la natura del lavoro che l'attende, rientra nella stanza e il suo volto ci appare prima attraverso il filtro trasparente del vetro e poi attraverso quello opalescente della tenda: la sua immagine si sfoca progressivamente, la sua mente si annulla mentre annulla nella disperazione e in un whisky bruciante.

Nella sua lunga collaborazione con

Cary Grant, Alfred Hitchcock preferì sempre esplorare il lato oscuro (e non quello leggero e rassicurante) della sua complessa personalità. In *Notorious* l'ostinata chiusura di Devlin, la sua testarda sfiducia, la sua ostentata imperturbabilità, vengono evidenziate dal fatto che Hitchcock lo riprende preferibilmente di spalle, sin dalla sua prima apparizione sullo schermo. La sua freddezza è in aperto contrasto con la vulnerabilità innamorata del suo antagonista Sebastian, interpretato da Claude Rains, un cattivo estremamente umano, ragionevole, geloso, a tratti insicuro e spaventato; Hitchcock inoltre non si premurò di nascondere la differenza di altezza tra Rains e la Bergman, trasformando così una caratteristica fisica in un ulteriore suggerimento di insicurezza: un uomo basso innamorato di una donna alta. La sua dipendenza da una madre dominatrice, la sua cieca devozione per Alicia, l'inganno di cui resta vittima, reso più sgradevole dal sospetto che ami Alicia più di quanto Devlin dimostrò, lo rendono stranamente simpatico. Per questo suo sfumato, dolente ritratto, Claude Rains ottenne la candidatura all'Oscar come miglior attore non protagonista.

Devastato, letteralmente frantumato (Hitchcock ce lo mostra riflesso in una quantità di specchi) dal tradimento di Alicia, Sebastian decide, su consiglio della madre autoritaria e cattivissima, di avvelenare progressivamente la moglie. Non una volta, si badi, viene menzionato il veleno, e ci vengono risparmiate anche rapide visioni di fialette versate di nascosto; la macchina da presa si limita a soffermarsi sui primissimi piani di innocenti tazzine di caffè: agghiacciante come Hitchcock sia in grado di suggerire l'idea della morte in agguato.

Il finale di *Notorious* è di una bellezza crudele: bello perché conferma la rigorosa semplicità del film (riproponendo specularmente, per lo spettatore attento, tre potenti immagini iniziali: la porta che si richiude alle spalle di un condannato, la corsa in macchina con Alicia stordita, la sua soggettiva di un uomo che, come in un sogno, esce dall'ombra), crudele perché gli eroi sono impietosi, e il cattivo va incontro ad una punizione che certamente merita, ma che ci turba, con la porta che si richiude alle sue spalle, siglandone la condanna.

LETTERE DAL DIRETTORE

Un giudice in Italia...

di ANDREA MONDA

Due giorni fa, 4 febbraio, è morto a Roma il giudice Corrado Carnevale. Dei suoi 95 anni almeno due terzi li ha dedicati, con passione smodata, allo studio e alla pratica del diritto. Una vera e propria "vocazione" che lo rese quasi un "sacerdote" che con devozione si applicava studiando e aggiornandosi di continuo rispetto all'evoluzione di quell'organismo vivente che è la scienza giuridica. Uno "scienziato del diritto", così veniva descritto il giudice siciliano da chiunque si occupasse della materia. Tra gli addetti ai lavori era diffusa la consapevolezza che Carnevale fosse "il più bravo di tutti".

Nei primi anni '90, giovane giornalista, mi occupai di diritto e condussi una breve inchiesta sul tema dei rapporti tra il diritto, la legge e la giustizia, e quindi inevitabilmente tra magistratura e politica e, intervistando alcuni addetti ai lavori (giuristi, avvocati, magistrati), riscontrai questo giudizio unanime: c'è un giudice in Italia, un giudice vero, che lavora come un matto, si aggiorna continuamente ed è il più competente nell'ambito del diritto. Era già nato un clima ostile nei confronti di Carnevale, al momento solo a livello mediatico, per cui il suo nome creava inevitabilmente anche un po' di "imbarazzo". Questi addetti ai lavori che incontrai aggiungevano spesso anche un giudizio personale, legato più all'aspetto caratteriale: per alcuni Car-

nevale era il "primo della classe" e lo faceva pesare in modo odioso, insopportabile; è chiaro, dicevano, che si è fatto molti nemici. Per altri, pochi, questo carattere altero e indisponibile, totalmente privo di furbizia "diplomatica", lo rendeva paradossalmente simpatico, perché faceva bene a bacchettare i colleghi che di fronte a lui facevano sempre la figura dei "sorari".

Al di là delle simpatie (poche) e antipatie (molte) quello che mi colpiva era il fatto che queste persone che si erano espresse su Carnevale mi chiedevano di non rendere pubblico il loro giudizio: non era il caso, non "conveniva". L'imbarazzo era diventato qualcosa di più. E così quando il giudice fu travolto da un mare di fango, prima mediatico e poi anche giuridico, non ci fu alcuna solidarietà nei suoi confronti, praticamente da nessuno. Cercai il suo numero sull'elenco telefonico, lo chiamai e l'andai a trovare. Fu molto contento della mia visita e dell'offerta che di slancio gli feci di intervistarlo, ma rispose coerentemente con la sua natura "sacerdotale": «Grazie, ma ora no, ora sono sotto processo e non posso parlare se non nelle sedi appropriate, ma le prometto che appena finirà questo calvario le concederò una lunga intervista».

Continuai a seguire la sua parabola incontrando ogni tanto il magistrato; una parabola ricca di alti e bassi, condanne e assoluzioni, che a me appariva una vicenda tragica: la storia di un amore tradito, di una vocazione

calpestata, di un'amara ingratitudine della vita. Una persona totalmente innamorata del suo lavoro che invece di essere riconosciuto per l'impegno, veniva gettato nel fango dell'ignominia pubblica come il peggiore dei servitori dello stato. Se fossi stato una buona penna ne avrei potuto tirar fuori un romanzo, o almeno la sceneggiatura drammatica per un film di grande intensità e profondità morale, toccando temi etici abissali.

Una dozzina di anni dopo, era il 2006 (la giustizia è lenta in Italia, anche se, a detta di tutti, le sezioni di Cassazione guidate da Carnevale avevano ritmi di lavoro notevoli e riuscivano nell'impresa, ritenuta impossibile, di "smaltire il pregresso"), il giudice fu assolto da tutte le accuse. Il giorno stesso dell'assoluzione ricevetti una telefonata: era lui che si diceva pronto a farsi intervistare.

Nacque non un articolo di giornale ma un libro, anche perché Carnevale per dirla eufemisticamente, non aveva il dono della sintesi. Conosceva tutta la complessità della materia giuridica e la restituiva nel suo eloquio preciso, meticoloso, puntiglioso.

Uscì così un libro di circa 200 pagine, edito da Marsilio, dal titolo significativo, *Un giudice solo*, perché questo fu Carnevale, un solista e un solitario e, infine, un uomo solo, abbandonato da tutti. Proprio quando ne aveva più bisogno, messo alla gogna e lapidato pubblicamente (potenza terribile dei media) per la colpa di essere "il più bravo di tutti".

BAILAMME

Montale, Pascal e quella impossibile letizia

CONTINUA DA PAGINA 1

rifiutato comunque: ma tanto più davanti a quella sorella portata via a 14 anni, alla disperazione dei miei, al silenzio della mia casa. Così quella poesia mi fece pensare che l'unica salvezza fosse nel coprirsi con un'armatura d'acciaio, nel diventare indifferenti, come appunto certe statue nelle piazze, nella calura di agosto. Dimenticate. Chi era mai stato quell'uomo? Lontane nel tempo, cancellate.

Quanto irrealistico che un'adolescente potesse diventare "indifferente", non lo capivo. Questo ideale non sarebbe durato un secondo. Mi impietosivo per la mosca che annegava in un bicchiere: con delicatezza la tiravo fuori, le soffiavo sulle ali.

La Divina indifferenza. Dubito che perfino Montale ci credesse. Se ci avesse creduto non avrebbe visto il cavallo stramazzato, e l'incartocciarsi della foglia riarsa. Anche la sua era una chiara reazione di difesa davanti

a un male troppo grande. Quanti anni ho vagato con questo peso addosso. Affetti, amore, figli, amici, nulla bastava per sentirmi salva. Tutto, del resto, poteva essermi tolto. Quel male di vivere come piombo nel fondo del cuore, benché lavorassi, crescessi i bambini, sorridessi. Piombo in fondo al cuore. Certi giorni ce l'ho ancora. Forse è eredità genetica? Lo vedeo negli occhi di mio padre, di mia madre. E intanto vivere, studiare, leggere. I *Pensieri* di Pascal per caso tra le mani, a trent'anni, in una libreria del centro di Milano. «Tu non mi cercheresti, se non mi avessi già trovato». Zitta per qualche minuto, davanti a quella frase. Dunque, quel cercare e cercare era già il segno di un essere voluta, e attesa? Me ne andai per via Manzoni con i *Pensieri* in tasca.

Pioveva. Forse non avevo capito niente? Una strana letizia addosso, su un vecchio tram 1 sferragliante, sfogliando pagine scritte oltre trecento anni prima. (marina corradi)

più insieme



CON LA FAMIGLIA ENI VINCI MILANO CORTINA 2026 E SCENDI A BORDO PISTA

Grazie al programma fedeltà **Più Insieme** puoi vincere i biglietti per assistere a uno degli eventi sportivi dei **Giochi Olimpici invernali di Milano Cortina 2026** che si terranno dal 6 al 22 febbraio.

SCOPRI DI PIÙ SU ENI.COM E PARTECIPA ENTRO IL 15/02



Concorso a premio valido dal 13/01 alle 9:59 del 15/02/2026. Montepremi complessivo, suddiviso in fasi, di € 324.746,40 (IVA inclusa). Iniziativa riservata a chi è iscritto sia a Enilive Insieme (esclusi minorenni) sia a Plenitude Insieme (esclusi clienti registrati con P.IVA) e abbia aderito a Più Insieme. Info e Regolamento su eni.com/piu-insieme